Di Gio: Angeli:

HIDALBA

TRAGEDIA
DEL
SIG. MAFFIO VENIERO.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. D. XCVI.

Appresso Andrea Muschio.

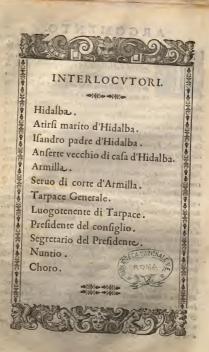
ARGOMENTO.

L Re di Frisa, & il Re di Dania dopo lunghe, & acerbe guerre state frà loro, stanchi al fine, & astretti dal bisogno del riposo proprio, & de' loro popoli, s'indussero à pacificarsi insieme, dando il Re di Dania al Re di Frisa una sua sorella in moglie: dellaquale nacque Armilla, & un'altro figliuolo maschio. Nondimeno per noue ingiurie, tornò à raccendersi nell'animo delli duo Re cognati l'odio antico frà loro in modo, che venendo à morte il Re di Frisa lasciò ordine, che, se il figliuolo maschio constituito allhora in tenera età morisse senza figliuoli, si come egli poi morì; douesse alla corona succedere Hidalba sua nipote nata di una sorella maritata in Isandro: poco cara hauendo la figliuola Armilla, come discesa per madre di sangue nemico, & abhorrito da lui. Morto il Re, mentre si faceua nella publica piazza la incoronatione d'Hidalba, sopravenne Armilla sua cugina, laquale pretendeua anch'essa la successione nel Regno, e spalleggiata dal fauore di Tarpace Generale dell'essercito, hauendole Hidalba ceduto con li suoi per timore, s'impatronì del Regno. Isandro padre, & Atirsi marito d'Hidalba protetti dal Presidente del consiglio Reale, ilquale seguiua la fattion loro, procurorono occultamente di rimetterla nel possesso del gouerno. Ma scopertosi il trattato, onde fecero rissolutione ò della vendetta, ò del morire, combattendo essi valorosamente con Tarpace, rimasero ambeduo morti. Dopo ilqual successo il Presidente del consiglio con miglior fortuna vinse, & ammazzò Tarpace, fugando Armilla, e i suoi adherenti. Hidalba hauuto l'auiso della morte del padre, & del marito, benche nell'istesso tempo ella intendesse la morte di Tarpace, & la ricuperatione del Regno nella sua persona, nondimeno preualendo in lei l'impeto del dolore per la infelice perdita del padre, & del marito, si uccide da se medesima.

INTERLOCVTORI.

Hidalba.
Atirsi marito d'Hidalba.
Isandro padre d'Hidalba.
Anserte vecchio di casa d'Hidalba.
Armilla.
Seruo di corte d'Armilla.
Tarpace Generale.
Luogotenente di Tarpace.
Presidente del consiglio.
Segretario del Presidente.
Nuntio.
Choro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anserte. Hidalba.

QVESTA *eccelsa Città, c'hoggi si vede*
D'ogn'intorno gioir festosa, e lieta;
Era pur dianzi, in fra lugubri insegne
De l'esequie reali, horrida in vista.
Ma che? se ben si cangia, in se ritiene
Di Frisa il proprio imperiale aspetto.
Hoggi, lieta Signora, è il dì felice,
Che sarai coronata; hoggi è quel giorno,
Ch'io ti potrò chiamar figlia, e Reina;
Se lo stato real forse non vieta
Ad vn seruo l'vsar detti paterni.

Hid. *Anzi l'inuita: e non fia cosa mai*
Che in alcun tempo à insuperbir m'insegni.
Qual ti fui, tal sarò figlia in amore,
E in beneficio tuo grande, e Reina.
Del resto sai ben tù, ch'io mi ritrouo,
Fra la gioia e'l sospetto, assai confusa;

Hoggi io mi veggo assunta
A tanta altezza, à tal real corona,
Mia ventura suprema,
Che sopra ogni pensiero
Deuria leuar il mio contento al cielo:
Con tutto ciò conuengo
Pensar tal'hora à mia cugina Armilla:
Che, pretendendo di regnar anch'ella,
Non resterà di far l'vltime proue.
Oltre di ciò l'amor, ch'è stato sempre
Fra noi fin da le fascie,
Conuien, c'hora si cangi:
E in sua vece vi sia
Inimicitia aperta;
Ne posso non sentirne interno affanno;
Poiche ne i lieti, e giouenil pensieri,
Sempre serbammo vna sincera fede:
Hor timor, e dolor mi vieta in parte
Tanta letitia; e non vorrei giamai,
Che mentre siamo in eminenza posti,
Ci turbasse la vista aria importuna.

Anſ. *L'aria serena fia, credilo Hidalba,*
Speralo tal: che lo sperarlo gioua.

Hid. *Gioua la speme à ristorar il core,*
Ma spesso nuoce al preueder de i mali.

Anſ. *Che mal vuol preueder paura, & tema,*
Se tutto fia per noi letitia, e fasto?

Che

Che vuoi tù dubitar hoggi d'Armilla
Inerme donna, abbandonata, e ſola?
Faccia pur quel, ch'à lei poſſibil ſia,
Che ſaran le ſue forze opre de ragni.
Godi pur tù de i tuoi douuti honori,
E laſcia al padre tuo le cure, e'l peſo.
In quanto à quell'amor, che tù à lei porti,
Non dubitar, che ti trauagli punto:
Che queſta è morbidezza, & proprio affetto
Dell'età pueril ne i vezzi immerſa:
Ma chi regna, e commanda ad altro intende.
Le ragion poi, ch'anchor ella pretende,
Poco le gioueranno:
Poco vò, che le importi
L'eßer figlia di Re, ſe'l Re la priua.
Raſſerenati homai, felice Hidalba,
Ch'al fine il tuo timore
E' d'honeſta vergogna vſato ſegno.
La publica attione,
L'vniuerſal concorſo,
L'eßer riuolti in te gli occhi d'ognuno,
T'empion di tema e di vergogna il petto.
Auezzati à gl'honori,
Fuggi tanta humiltà, regia figliuola,
Il Dominio, l'Impero,
Vil voglie, animo baßo odia, e diſprezza.

Hid. *Non per queſto l'ardire*

Mi fà sopra il timor crescer la speme.
Temerario pensier tanto diletta,
Quanto men lo contrasti;
Ma trapassiamo ad altro,
Ch'altro sospetto ancora
Mi preme, e m'inquieta.
E perche meglio il mio timor iscusi,
Saprai che poco fà venne à trouarmi
Colui, che far douea l'effigie nostra,
Ch'à veder me la diede,
Pria che si fesse di mettallo, e d'oro,
Fatta di stucco fragile; e da vn canto
V'era quella del padre;
Dall'altro Atirsi, & io,
Ma cosi viue assomiglianti al vero,
Che à me parea di respirar con esse;
E mentre le miraua,
Rapita dal diletto,
Mi cadderon di mano,
Ne ti saprei dir come;
Ma ripigliate poi le guardo, e veggo
Tutte spezzate, e fracassate in modo,
Che mi turbar la vista, e più la mente.
Hor temo, e non m'acqueto,
Che alcun periglio occulto
Non mandi i primi auisi à gl'occhi miei;
Come il Sole a' mortali

Ima-

I matutini suoi pallidi lumi.
Temo di mè, ma più d'Atirsi io temo,
Che dal pensier d'occulte insidie, ò d'armi,
Et da gli effetti ancor siano interrotte
De' suoi riposi, & miei l'hore migliori.

Ans. *Turbolenti prodigij, infausti segni,*
Mute lingue del cielo.

Hid. *Che dici da te sol? vedi che incontro*
Quasi nouo rampollo, hora s'incalma
Nel mio primo timore;
Deh voglia il Ciel, ch'i frutti poi conformi
A l'inesto non sian tormenti, e doglie.

Ans. *Dicea, che in te si scopre*
Maggior segno d'amore,
Che cagion di paura;
E se'l timor tal hora
Ti rapisce la fede,
Non è, che non sij degna
Per te stessa di scusa,
E per lo merto altrui forse di loda;
Ma più oltra non hai
A dubitar di nulla:
Che, se l'errante caso
Assale vn dubbio petto,
Si teme d'ogni incontro,
Et ogni nube, che compar nel Cielo,
Par, che gli apporti vna mortal tempesta.

Ti

Ti par gran merauiglia, che ſi ſpezzi
Vna materia frale?
Miracolo ſarebbe,
Se ſi ſerbaua intiera.
Deh cara amata Hidalba,
Se picciolo accidente
Al tuo ciglio s'offerſe,
Laſcia che la fortuna
Volua, riuolua, e giri
I ſuoi moti ineguali;
Vuoi tù cauar, per queſto augurio triſto,
Che l'imagine annuncij il caſo al viuo?
Ti prego à non cercare,
Riuerita ſignora, amata figlia,
Ne i ſemi del piacere,
Pruni, & ſpine di doglia.

Hid. *Io ben vorrei fuggire*
Quel mal, che mi minaccia:
Ma s'ei mi giunge più di me veloce,
Per me che far ſi puote?
À queſto, che tu intendi, anco s'aggiunge
Quel che ne la memoria
Aſſai fiſſo mi reſta;
Che l'Oracol mi diſſe (e non è molto)
Che in breuiſſimi giorni hauer douea
Vn eceſſiuo gaudio, vn duolo eſtremo.
Deh ſiano i miei ſoſpetti

Lieui cagioni di fugaci affanni
E non inditij di future angoscie.

Anſ. *L'Oracol diſſe il vero;*
Vedine i ſegni eſpreſſi,
C'hor di duolo, e temenza hai pieno il core,
Et toſto gaudio haurai
Poſta in alta, regal, beata ſede
Con largo Imperio, e'l fren di tutto in mano.
Ma proprio del timore
E' colorir d'inganno
I creduti perigli,
Ridur alla memoria ò coſe, ò detti,
O' ſogni interpretar, ò finger caſi.
Deh godi, godi, Hidalba,
Coſi felice ſorte;
Et riſòluiti homai
S'altro non hai che queſto,
A ſcacciarti le tenebre d'intorno.

Hid. *Et altro ancor haurei;*
Ma tù, ſia per ragione, ò per conforto,
Ogni mia paſſion danni, e riprendi.
Pur di ciò non ti parlo,
E ſi perdoni al feminil timore.
Ma ben, ti ſcoprirei
L'occulto mio dolor, quand'io ſperaſſi
Hauer dall'opra tua giuſto ſoccorſo.

Anſ. *E tù dunque ſoſpetti*

Anco di me? già non mi merauiglio
Se temi de gli Augurij, e de i responsi,
Dapoi, c'hai dubbio insospettitamente
Della mia lunga fede.

Hid. *De la tua fè non mai, che ben la vidi*
A gl'impeti del Cielo immobil farsi;
Ma ben del tuo parer temo, & tù stesso
Mi fai temer, col contradirmi ogn'hora.

Ans. *Questo anzi à te dourebbe*
Esser di certo amor pegno sicuro.
Però ti vuo pregar, che s'al crin bianco,
A la fè, che tù lodi, il chieder lice,
A me scoperta homai
Sia la cagion de gli accennati affanni.

Hid. *Poi che così desij, dunque prepara*
L'orecchie à le mie voci.
Tu sai, che solo il mio consorte è quello
Che i miei sciolti pensier lega, e costringe,
E'l mio voler col suo regge, e dispensa:
Hor, s'ei non è de la corona à parte,
S'ei non è Re, si come io son Reina;
La corona, e l'imperio odio e ricuso.
Sò, che nel resto sono, & esser voglio
Del caro genitor figlia, & ancella;
Ma forse in questo gli darò d'ardire
Contra mia voglia irriuerenti segni.

Ans. *A le tue voglie honeste, honesto è ancora,*

Che

Che tuo padre consenta, e ti compiaccia;
Se ben creder debb'io, c'humile, e pronta
Sempre saresti à le paterne leggi:
Che prudenza le scriue, amor le detta.

Hid. *Et colui, ch'à lei detta, à me commanda.*
Anserte aiuta la tua figlia Hidalba,
Che'l rispetto, e la fè pugna, e trauolue
Nel mio timido petto ogni pensiero.

Ans. *Spera in tuo padre tù quanto ti lice,*
E di me credi ogni possibil proua:
Ch'io farò con lui quello, à che l'acceso
Voler mio di seruir mi sprona, e sforza;
E forse hora incomincio: Eccolo à punto,
Che quà dritto sen' vien. Hid. *O venga, e voglia*
Quel, che volemo noi, che vuole il giusto.
Hor resta, ch'io mi parto, e lascio teco
D'ogni conforto mio l'vltima speme.

SCENA SECONDA.

Isandro. Anserte.

VEDI *incontro opportuno: hor ch'io voleua*
Conferir teco quanto habbia da farsi
In questo dì per coronar Hidalba;
Quì ti ritrouo in auanzato tempo.
Fra vn'hora, ò poco più sarà ciascuno

Ridotto in piazza à la superba pompa,
Di cui saremo e spettatori, e parte.
Vattene tù ad Hidalba, e con lei resta,
C'homai verran tutte le genti à Corte;
E farai, che ciascuno habbia conforme
Al grado, ò all'vso suo debiti honori,
E in disegual fauore egual contento.

Ans. *Farei quanto commandi, e quanto il zelo*
D'antica seruitù teco mi stringe;
Ma rende certo Hidalba
Souerchio il tuo ricordo, e'l mio desire.

Isan. *Io sò ben che mia figlia è di gran senno,*
Ch'è discreta, & accorta;
Ma pur l'occasion è noua, e grande,
Ch'à l'assistenza tua tutta s'appoggia.

Ans. *Debil sostegno; opinion cortese.*
Ma non debbo tacer, ch'ad altro i' penso,
Come pensar deurai tù tosto ancora.

Isan. *E che debb'io pensar? penso c'habbiamo*
A viuer tutti in allegrezze, e in feste.

Ans. *Così spero ancor io: ma siano al meno*
Per hoggi differite. Isan. *Hoggi, che tutto*
Il popolo l'aspetta? & che mi dici?

Ans. *Dico quel, che m'increse; Hidalba è in casa*
Poco contenta, e rissoluta, e ferma
Di non s'incoronar, se non è certa,
Che s'habbia ancora à incoronar Atirsi.

Tù

Tù sai, ch'egl'è Barone, e gl'è de i primi
Grandi del Regno, e giouane di spirto,
Da la Corte, e da tutti hauuto in pregio:
E tù sai poi, se tua figliuola l'ama
Sopra l'vso mortal più, che se stessa.

Isan. *Et io sò, ch'egli è tale; e sò l'amore,*
Ch'egli ancora à lei porta; e sò, che prima
Era frà tutti il principal soggetto:
Ma non è più suo pari; Hidalba è fatta
Troppo eminente, & sè si troua assunta
A tanto grado, ella frodar nol deue
Col denigrarlo, & col chinar se stessa.

Ans. *Vuò, ch'altri innalzi, e non se stessa inchini:*
Che non sempre huom s'abbassa alzando altrui.
Signor teco sospendo ogni pensiero
D'affetto, ò di ragion, c'hauesse Hidalba;
Che sò di non parlar hora con padre,
Che rembambisca nell'amor de' figli;
Ma penso ragionar con huomo esperto,
Versato ne consigli, auezzo in Corte.
Tù vedi adunque in vn' momento alzata
La tua fortuna à l'apice del Regno:
Che nel nouo Dominio altro sostegno
Maggior non s'hà che'l seguito, & gli amici.
Hor, se manchi à costui, giouane offeso,
Di seguito, e di sangue, ardito, amato;
Ti sarà, per cagion giusta, e palese,

 Mortal

Mortal nemico; e tù stimar lo dei.
Che, se la sorte tua punto inchinasse;
Preuedi i danni tù; che forse all'hora
Vedresti i tuoi perigli in altro aspetto.
Hidalba poi, che con modestia chiede
Quel, che può far d'autorità suprema;
Quando conoscerà d'esser Reina,
Et del disdetto tuo poco contenta,
N'haurà dolor: e s'al dolor s'aggiunge
Regio poter, che non patisce offesa;
Forse direi, ch'ei si cangiasse in ira,
Se non ch'assai di ciò lodar ti dei
C'hai figlia di bontade vnico esempio:
E come buona è maggiormente degna
Del tuo consenso in così giuste voglie,
E voglie nel suo cor tanto tenaci,
Che non sò mai come saran rimosse.
Pensa, e rissolui tù: che'l tempo è stretto;
Hidalba afflitta è in vna stanza chiusa,
Che da me sola vna risposta attende:
Et altrimenti il ritornar mi vieta.

Isan. *Anserte, insino ad'hor dubbio mi resta*
S'amore, ò pur il ver tua lingua moue.
Quel, che porti à mia figlia antico amore
Può senza offesa tua pormi in sospetto,
C'habbi con essa vn desiderio eguale.
Da l'altro canto io sò, ch'in te non nacque

Consiglio

Consiglio mai, se non di fè, di senno.
E la ragion, ch'in se medesma hà forza,
Forse in opinion teco mi stringe.
Più ti dirò, che vi pensai tal'hora,
Senza punto saper qual fosse il senso,
C'hora m'è noto, di mia figlia Hidalba,
La qual come consorte hà giusto affetto:
E poi (come tu dici) hà modo, e forze;
Benche non voglia usarle, & usi solo
Modestia filial; ond'è ben dritto,
Ch'io pur me ne contenti, & fors'ancora
Questo sia meglio; e vò sperar di bene.
Hor ella prima s'incoroni; e poi
Destini per Atirsi il dì, che vuole:
E cosi segua l'vn l'altro contento.

Ans. *Cosi si deue far; basta, che solo*
Tù le prometta il tuo paterno assenso:
Che questo sol dimanda; e questo vaglia
A far ch'arriui à consolar la gente,
Con si fausti principi, hilare in vista.

Isan. *Anco questo sia fatto: e non si lasci*
Intermessa per lei letitia alcuna.
Ritornatene tù dunque gradito
Messaggio, & dalle il desiato auiso.

Ans. *Vado, e m'affretto; e tù m'aspetta Hidalba,*
Lieto riportator di noue amate.

Isan. *Ben sò, che s'egli hà la corona in capo*

Troppo

Troppo d'autorità certo mi toglie:
Ma che far debbo, se vietar nol posso?
Voglio hauerlo à ragion nemico aperto?
Nò nò: si pensi al meglio, e quel si segua.
E ben che sia la cortesia sforzata,
Mostrar si dee con allegrezza estrema,
Che m'habbia mosso elettion, non forza.
Cedasi pure al suo volere; e in tanto
Si vada ad ordinar le regie pompe.

SCENA TERZA.

Armilla. Tarpace.

NON così tosto il dì co i primi albori
Mi ferì gli occhi, e pose in fuga il sonno,
Che parue all'hor dalla mia mente oscura
Vscisse vn raggio, e lampeggiasse al core,
Che lo rasserenò d'alte speranze.
Ond'io per essequir quel, che souente
La sollecita cura al cor m'accende,
Mi spiccai per trouarti:
E si come io bramai;
Mia propitia fortuna;
Io non t'attesi indarno,
C'ho potuto esser teco; e teco io spero
Trouar, non che ragion; pietate, e doglia.

E quan-

E quando tù vorrai; come tù dei,
Procurar con la tua la mia salute;
Haurai poter con innalzar te stesso;
Di far, che'l giusto, e l'equità mi renda
Quel, che sdegno, e furor dianzi mi tolse.

Tar. *Chi serue altrui con interesse aperto,*
Benche più cauto sia, perde ogni lode.
Qualhor io per mio prò cerchi il tuo bene,
Cancello al mio seruir tutto il suo merto.

Arm. *Questo non mai; nè l'obligo, ch'io tengo,*
Prima che à l'opra, al tuo voler cortese,
Il sosterrà, ne sofferir lo deue.
Hor ti dei ricordar le guerre antiche
C'hebbero i Re di Dani, e i Re di Frisa,
Che lasciar poi contaminato il sangue
De l'vna e l'altra casa, e i Regni infetti
D'incurabil venen de gli odij loro;
Con tutto ciò del sangue sparso stanchi,
Per propria lor quiete, & de lor Regni,
S'indusser ambo à parentado insieme,
Dando il Re Danio al Re Frisio mio padre
La sua sorella, del cui ventre io nacqui.
Ma fù coprir di legne accesa fiamma,
Ch'vn pezzo stà sepolta, e poi rinforza;
Che costumi diuersi, odi inuecchiati,
Nature altiere, e mormorar de' serui
Tennero sempre in diffidenza i cori

De

De dui consorti, e genitori miei;
Cagion, che à loro anch'io poco fui cara.
Et non men fra i cognati andò crescendo,
Che facesse tra lor, l'ira, e'l dispetto.
Onde mio padre impatiente, e punto,
Che disfogaua con la lingua il core,
Feria il cognato ogn'hor con mille oltraggi,
Senza molto pensar forse all'offesa:
La qual serbata entro'l nemico petto
De l'altro, si nodria d'vn'odio lento;
Il qual tutti i pensier ponea ne l'arte
De le vendette sue, col danno altrui,
E, s'anco si potea, co'l proprio acquisto.
Però, quì pose à la Reina in Corte
Quante poteo di sue Daniche genti:
Perche hauendo mio padre vn solo figlio
De l'altra moglie, e picciolo al gouerno,
S'imaginò, se'l Re chiudeua gli occhi,
Prima, che del figliuol l'età fiorisse,
D'vsurpar questo Regno à lui nemico.
Ma, fatti i suoi disegni pria sospetti,
Poi discoperti, e in fine à ogniun palesi;
Cotanto l'ira stimulò la mente
Del padre mio, che quando à morte venne,
Espresso ordin lasciò, che la tutela
Restasse del figliuol solo al Consiglio:
E se'l figliuol moria senza figliuoli,

Lasciaua

Lasciaua herede la nipote Hidalba,
Figlia di sua sorella, e mia cugina.
Et me sangue suo proprio, e propria carne,
Priuò de la ragion, che'l ciel mi diede.
Hor mio fratello è morto, & io rimango
Figlia sol di miserie vnica herede.
Et hoggi è il dì, che s'incorona Hidalba:
Ond'io me ne starò sprezzata, & vile
Spettatrice del fasto e pompa altrui;
E in stato tal, ch'insino Hidalba istessa
Per pietà, c'hà di me, regnar non cura.
E, se non fosse, c'hà timor del padre,
E che feruidamente ama il marito,
Già nel loco sarei, ch'altri m'vsurpa.
Quest'hò voluto dirti, anchor che noto;
Ma quant'egli è più noto, e ricordato,
Più l'infortunio mio chiaro si scorge.
E tù, se lo sapeui, ò c'hor l'intendi,
Commisera il mio stato; & sappi appresso,
Che non altri, che tù, possa aiutarmi:
E lo farai, quando ragion, e voglia
Del tuo vicino ben ti punga e prema.
Però vorrei, che tù, c'hora ti troui
Le genti in arme, e destinate al loco
Oue douranno incoronar Hidalba;
Me riguardassi, e consentissi insieme
A le calcate mie giuste ragioni:
Applaudendo propitio à le mie voci;

C'hor ti dò la mia destra, e ti prometto
Inuiolabilmente esser tua moglie.
Difendi il giusto, e'l tuo valor rischiara;
Ritogli me da vno infortunio indegno;
T'acquisti molti, e non offendi Hidalba,
Che non hà di regnar punto di voglia;
Raffreni al padre suo cupidi spirti;
Te inalzi, me solleui, e'l Regno acqueti,
Et fregi il nome tuo d'eterna lode.

Tar. *Donna, molt'offerisci, e poco chiedi:*
E modesta dimanda hà doppio merto.
Domandi quel, ch'è tuo, quel che natura
Ti dà, ti die, ma il tuo destin ti toglie.
Di me presumi ogni possibil opra:
Ch'io sarò doue vuoi, ne rischio alcuno
Ricuserò, perche'l conoschi in proua.

Arm. *Da hora io lo conosco; & ciò mi stringe*
D'obligo indissolubile, & eterno.

Tar. *Vsa tù meco pur libero impero,*
Ordini, e cenni, e non consigli e preghi.

Arm. *Hor non si tardi più: che'l dì fugace*
Non sia al nostro desio scarsa misura.
Tù và, che vado anch'io, pensando i modi,
Ch'à donesco saper concede il sesso.

Tar. *Quel ch'affanno, fatica*
In lunga età non ti promette apena,
In vn punto ti dona amica stella.
Tù spargi il sangue, & spendi i mesi & gli anni,

Per

Per vn palmo di terra; e ſpeſſo indarno.
Hor con breue cimento hauer vn Regno,
E quì, doue fùi membro, eßer il capo
Non ſi traſcuri già, ne vil penſiero
Si amico ciel, ne tant'honor declini.
Studio alcun non ſi laſci: anzi pur s'ami
Ogni periglio, & col valor ſi ſcacci.
Qual ſenza riſchio fù prode guerriero?
Qual di queſto eßer può premio più degno?
Venga il periglio, e ſia periglio illuſtre;
E goda talpa vil di tana oſcura.
Se ſi combatte, è vna fatica. vſata,
Ne la qual già tant'anni il braccio è auezzo.
Se quel ch'importa, è, che coſtei mi manchi,
Saran de la ſua fede arbitre l'armi:
De l'armi arbitro io ſolo: hor ſegua, hor corra
Danno, ruina, e morte; al fin l'aquiſto
E la gloria è maggior, che'l danno e'l riſchio.

SCENA QVARTA.

Hidalba. Anſerte. Iſandro. Atirſi.

ADVNQVE *il padre mio certo conſente,*
Che s'incoroni Atirſi? e non debb'io
Più dubitarne punto? ò pur t'ingegni
Di luſingar i miei ſoſpeſi affanni?
Anſ. *Tù di nouo diffidi? e ſon io quello,*

C'hauea pur poco fà si salda fede,
E così tosto il mio candor vacilla?

Hid. *Scusa tù'l mio timor, scusa con esso*
Quell'accesa cagion, che'l moue, e gira:
Che credea ti pareßse officio pio
Il recarmi nouella
Conforme al mio desir, anzi, ch'al vero.

Anſ. *Hidalba, io nol farei:*
Ne'l tuo merto, ò il mio debito il comporta.
Tù sai, ch'io ti promißi
De dissuader tuo padre
Dal proposto consiglio:
Et con ogni mio sforzo
Feci quanto io ti dissi; & oprai tanto,
C'hor te lo dò rimosso,
Et in altro parer, da te bramato,
Costante, & stabilito: hor vedi Hidalba,
Vedi, lieta Signora,
Se troui, e trouerai nel fin de gli anni
La mia debita fè sempre più verde.

Hid. *Ne questa hora mi è noua;*
Ne l'amor, ch'io ti porto, hora incomincia.
Hor mi vò rallegrar, ben voglio Anserte
Riceuer grata il mio destin felice.
Ecco mio padre viene, e seco Atirsi:
Et con lor molte genti,
Che vengono à leuarmi.
Sorte amica, e beata

Da

Da me, senza cagion, poco gradita.
Ma non fia più così, c'hora conosco
Quanta viltà la mia grandezza offende.

Ans. *Ben sapeuo io, che questi*
Erano effetti di souerchio amore.
Hora, che puoi far coronar Atirsi;
Altro non ti molesta.
Ben si conosce in te, ch'i suoi contenti
Sono contenti tuoi.
Hor di questi, e di quelli
Viui pur paga auenturosa figlia.

Isan. *O come si conosce hoggi, che'l Regno*
Per noi tutto gioisce; e par, che'l cielo,
Il mondo, il fato al nostro gaudio arrida.
Et odi, che si sente homai d'intorno
Strider l'aria, & squarciarsi à vn suon di trombe,
Che i destrieri, e i campioni irrita à l'armi.
E tosto si vedran giunger in campo
Armati Caualieri, ornate squadre,
E terminar d'honor dolci contese.
Vedi quì apunto Hidalba, e vedi Anserte,
E vedi come in tutto
Li fauorisce il Cielo. Hidalba hor vedi
Le Regie pompe tue, tutti i Baroni,
Il Consiglio, i Signori,
Che vengono à leuarti: e vedi Atirsi;
Di cui più che d'altrui
Sò, che tu sei per rallegrarti à pieno.

Moglie

Atir. *Moglie e ſignora mia, ch'innanzi à gli altri*
Data mi ſei dal ciel Donna, e Reina;
Che non, perche ſei tale,
A me Reina ſei;
Ma perche i merti tuoi, fregi ſourani
T'eſaltan ſopra il grado:
Io sò dal padre tuo
Di quanto honor mi degni;
Fauor alto e ſublime;
Si, perch'è in ſe medeſmo eccelſo, e grande,
E de l'human deſio grado ſupremo;
Si per venir da quella parte, ond'io
L'aura vital, non che le gratie attendo.
Sò ben quanto, io ti deuo:
Che, ſe talhor, per mio ſtupor, vi penſo,
L'obligo nel penſier cade, e s'abiſſa.
Et per hor mi perdona,
Se con le lodi tue ti tingo il volto.
Tù di ſangue reale,
Di merto, e di virtù, ch'auanza il ſangue,
Sprezzi il regnar, ne la mia fè diſprezzi,
Et capace me rendi
Priuato Caualier d'alte venture.
Che s'amor con amor d'obligo gioſtra;
Obligo, amore, e fè, ragione, e forza
Vuol, ch'io ti ſerua, oſſerui, ami, & honori.

Hid. *Atirſi, non deuriano*
Occorrer più frà noi coſe, che furo

Già

Già al nostr'amor gradite, hor son souerchie.
Sappi pur, che l'hauer corone, e scettri
Sol tanto io gradirò, quanto tù possa
Di me non minor parte hauerne meco.
Ne di regnar, ne di sperar fors'anco
Hebbi giamai vaghezza,
Se non era ben certa
Di poter conferirti
La mia propria corona: e'l dica Anserte,
A cui dolente apersi
I miei chiusi pensieri; & egli poscia
Con parlar saggio e fido hebbe possanza
Di far, che'l padre mio, volto alle pompe
Di sì confuso giorno, in vn momento
Si rissoluesse ad acquetarmi il core.
Hor son Reina, e quale
Mi sia nelle grandezze, amo lo scettro,
Et lo stato in che sono,
Quanto godo in te sol de i propri honori,
Quanto in me stessa i tuoi diletti bramo.

Isan. *Giouani, che non sanno*
Pensar più là, ch'à compiacersi insieme.
Horsù vi sarà tempo, Hidalba, Atirsi,
Di poter ragionar quanto vorrete.
Per hor venite, andiamo
Là doue tutta la Città ci aspetta.

Ans. *Andiamo, andiamo, Hidalba,*
A la tua Regia pompa, andiamo tutti.

O' ven-

O' venturosa figlia, ò fausto giorno,
Quanti gaudi in te chiudi, & ti apparecchi.
Hor che vuoi più bramar giouane donna,
S'hora sei sposa di colui, che brami?
E pria, che cada il sol sarai Reina?

CHORO FERMO.

O Benedetta coppia, ò dolce nodo,
Che fede allaccia, & honestà distringe.
Bontà, saper, e modo
Che due voleri in vn voler costringe.
Come vn rossor dipinge
Spesso quel bel, che la natura adorna.
Come ambo fan cortesi
Tra se d'amor contentiosi i cori.
Virtù, ch'in lor soggiorna
Splende da i petti accesi
In opre, in detti illustremente fuori.
Pugnano insieme d'humiltà, ch'all'hora
Vince chi è vinto, e'l perditor s'honora.
Come vn primo piacer si pasce, e cresce,
E in baldanzosa età scherza, e s'accende,
Poscia fiamma riesce
D'vn lodato desio, che s'alza, e splende.
Et come hor si comprende
Quel, ch'à lor già si predicea souente.
Vidi i duo pargoletti,

Vidi insieme alleuar marito, e moglie.
O' di presaga mente
Cari, e vezzosi effetti,
Liete, gradite, auenturose voglie.
Ecco i duo figli, e gli animi costanti
D'vn legitimo amor consorti amanti.
Voler de gl'aui, & vnione antica
Fan de gl'affetti lor la prole herede,
Che da principio amica
Cresce in amore, & si nutrisce in fede:
Cosi tall'hor si crede
L'alme co i corpi hauer del latte istesso
Alimento conforme,
E far d'vn sangue vna medesma voglia.
Poscia il desir impresso
Rende l'amate forme,
E le sigilla alla sua cara spoglia;
Hor due voglie, e dui cor viuendo insieme
Fatte son l'vn de l'altro vnica speme.
Beati sian, ne sia desio d'Impero,
Che mai si lieto amor turbi, e contristi.
E'l ben goduto, e'l vero
Scacci l'error d'imaginati acquisti.
Speme, che sempre hai misti
I tuoi consigli di pensier fallaci,
Volgi l'aurate piume
De le cupide menti all'opre, al merto,
Non à gl'honor fugaci:

Non ti far bella à vn lume,
Che faccia il volo tuo tardo, & incerto.
Cosi spesso s'arresta augel, che suole
Mirarsi l'ale, e vagheggiarle al sole.
Cura, che tempri ogni mortal affanno,
Frena gl'audaci, e gl'inesperti affida:
Vedi, che dolce inganno
Il tuo fasto non volga in pianti, & strida;
E se ben par, ch'arrida
Il Cielo à i tuoi splendori, armati, e credi
Che fra l'onde soaui,
Tall'hor mandi tempeste aere sereno.
O, come spesso chiedi
Pompe noiose, e graui,
E col creduto mal gusti il veleno.
Vedi l'infermo ancor mentre, che beue,
Che dal diletto suo morte riceue.
Regni chi sà regnar, tema chi impera,
Preuega chi desia,
Guardisi chi misura,
Ne sia dolce il bramar fortuna amara.
Scegli dominio solo, ò sol gouerno;
O vn precipitio scegli, ò vn peso eterno.

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nuntio. Choro. Anserte.

BEn fù sorte, ò sapere,
Donne, che vi ritenne
Di non venir in Piazza.

Cho. Che? ci è forse la calca così grande,
Che de' affogar la gente?

Nun. La calca è impenetrabile: ma quale
E' d'adirato mar l'onda commossa.
Repentino furor di strano euento
Fè in vn punto ondeggiar il popol tutto.

Cho. E che cosa sarà? cosa preuista
Ne i suoi timor da l'angosciosa Hidalba?

Nun. Non sò quel, che si fosse,
Che veder non potei stando lontano:
Ma dou'ella sedea, nacque il susurro,
Che d'interrotto suon l'aria percosse.
S'vrtò la gente, & si disciolse, & sparse.

Cho. Alma presaga, hor saran questi i danni

Da te preuisti, e così tosto occorsi?
Paura feminile,
Se ben è vile in se, spesso indouina.
Donne dilette, donne,
E compagne d'Hidalba,
Andiamo tutte insieme
A saper qualche noua
De l'auenuto caso.
Ecco che torna Anserte:
Da lui sapremo il tutto.
Ahi, che pria, che ragioni,
Si può leggerli in volto
L'esordio del dolore.

Ans. *O' sospetto d'Hidalba*
Sauio, e poco creduto:
Ingegno peregrin d'anima pura;
Hor vedi i tuoi timori
Verificati effetti.
O' donne, ò care donne,
Aspettiamo pur tutti
D'hauer sott'altre genti, altro gouerno.

Cho. *E che auguri infelici*
Ci fai prudente Anserte?

Ans. *Non son donne, non son danni futuri,*
E sourastante male
D'occorsa violenza.

Cho. *Misere, & che fia questo?*

Dhe

Dhe padre per l'amore,
Che tù porti ad Hidalba,
Ci di, qual male è occorſo?

Anſ. *Dhe non lo dimandar: ch'al fine haurai*
La tua dimanda, e le mie voci à ſdegno.

Cho. *La doue è merauiglia, anco il dolore*
Hà d'occulte cagion diletti interni.

Anſ. *Poi che il tutto è già noto,*
E che'l celarle al fin nulla rileua:
Saprai, ſaprete tutte, amiche donne,
Che non ſi toſto incoronata Hidalba
Fù, che ſi vide appreſentarſi Armilla,
Ne ſi ſeppe, onde vſciſſe;
La qual giunta fra noi,
Con amendue le mani,
Fè ſegno di ſilentio;
E riuolta alla plebe: Ahi popol (diſſe)
Più ch'io non ſon à tè, caro, e diletto;
Qual mia colpa, ò ſuentura
Sì da tè mi ſcompagna? e qual demerto
Teco hà il ſangue real? che mal, che offeſa
Ti fece mai, che l'hai cotanto à ſdegno?
Anzi qual teco omiſe officio od'opra
Di paterna clemenza?
Tu me rifiuti, e vna lontana accetti,
Che di regnar non hà ragion, ne guſto,
Et per altrui più che per ſe v'aſpira.

Può

Può la colpa paterna
Più di natura istessa?
Il mio deuuto honor voglio, che sia
Solo douuto, in quanto
Sempre à tuo beneficio vsar lo possa.
Isandro all'hor s'eresse,
E non parlò, ma d'auampati sguardi
Fulminò la risposta in voci rotte,
Ch'vscir dal petto vacillante d'ira.
Et più volea; ma il General Tarpace
Gli si fè incontra, & si conobbe aperto
Ch'ei tenea parte, & la maggior nel fatto:
Presa hauendo la piazza, e intorno i passi
Con le genti da guerra
Pronte ad ogni suo cenno à sfodrar l'armi,
Sol che fatto gl'haueße alcun contrasto.
Attoniti partimmo, & partir tutti
Soprapresi dal caso, e più d'ogn'altro
Partì confuso, e timido il Consiglio.
Voglia il Ciel, che non segua
Maggior danno di questo.
Ma vedi quì venire
Pur orgogliosi, & con armate genti,
Armilla, e'l Generale.
Con voi più non mi fermo,
Che in sì strani tumulti,
Basta poco sospetto à gran periglio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Tarpace. Armilla.

SIGNORA, & *hor Reina, ornata innanzi*
Di regie doti, hor di reale insegna,
Tù ne l'auersa, & ne l'amica sorte
Il magnanimo aspetto à vn segno alzasti:
Nè, perche regni, à te par d'hauer vinto;
Ma perche hai vinto di regnar sèi certa,
E più sarai, se con rimedi presti
Vorrai cercar d'asicurarti in sede.
Ma pietade per hor ceda al consiglio:
E subito rigor gli animi affreni.
Vedesti Isandro à fulminar con gli occhi,
Spumandogli la bocca ira bollente;
Nulla è fatto fin quà, se sorte auersa
Il tuo seggio sourano vrta, e trauolue.
Pensa à te, pensa al Regno, à i modi, à l'arte
D'hauer in tuo fauor quanti più puoi.
Nel resto hai da dispor, com'à te piace,
Di me, d'i miei, de la mia fè, de l'armi.
E mi perdonerai, s'io ti ricordo
Cosa, che nel mio ben forse ridonda:
Et è, che s'io non sono, e'l mondo il veggia,
Consorte tuo, non Capitan di gente;

Sarò

Sarò tenuto vn seduttor del Regno,
Non giusto difensor di tua ragione.

Arm. *Non dir più oltre: il tuo parlar con l'opra,*
E col mio desiderio hor habbia fine.
Fateui innanzi ò voi soldati; e siate
A quel c'hora farò, tutti presenti:
E tù, de la mia fè perpetuo pegno,
Piglia questa mia destra: e me riceui,
Si come io faccio te, per tua consorte.
E tutti quanti voi; forze, e difese
De le risorte mie ragioni oppresse;
Habbiatelo per Re, si come hauete
Me per Reina, e per amica vostra.
Celebreransi poi le regie nozze,
Fatta che sia la cerimonia d'hoggi:
E insieme renderem nel sacro Tempio
Le gratie ad Himeneo propitio nume.

Tar. *In quel, che tocca à me, voglio per hora*
Lasciar le gratie tue senza risposta;
Ch'à me non mancherà tempo oportuno
Di dimostrarmi riuerente, e grato.
Sol in nome del campo humile, e chino
Prego ogni nume martial del Cielo,
Che dia al nostro desio modo conforme
D'espor serui deuoti il petto ignudo
Contra i maggior perigli in tua salute,
Che sia non men, che per la propria nostra.

Arm. *Mai non ſarà, nè lo conſenta il Cielo,*
Ch'ami la vita più, ne forſe tanto,
Quanto con l'equità l'vtil di tutti.

Tar. *Armilla hor mi perdona; e'l tuo ſapere*
Scuſi la fede, e'l debito del dire.
E voi ſoldati miei fateui adietro.
Vedi, che la Città tumultua, e parla
Chi per l'altrui, chi per la tua ragione.
Hor ſi conuien partir l'ingegno, e l'arte,
La doue arte maggior l'opra ricerca.
Oue ſperi acquiſtare, ama, & alletta,
Gioua, dona, offeriſci, inuita, honora.
Et oue hai da temer, diffida, aggira,
Parti, fuga, ritien, puniſci, & ſcaccia;
E penſa à torti pria dinanzi Iſandro,
Che teco ſi moſtrò cotanto ardito.

Arm. *Stringo le voglie mie co i tuoi conſigli,*
Modi canuti del naſcente Impero.
Bench'io non sò, ſe quel che ſempre gioua,
Sempre conuenga: e ſe l'honeſto il chiegga.
Penſar ſempre à te ſteſſo è vn vero modo
Di far, ch'altri di te punto non penſi.
Cercar il proprio ben co'l danno altrui,
Con le frode, e gl'inganni; ahi, che ſon troppo
Indebiti partiti, empi vantaggi.

Tar. *Quando il Regno è turbato, vn modo lice,*
Che in pacifico ſtato ſia disdetto.

E *L'in-*

L'inuention, lo stratagemma è buono,
Pur che frodi l'ingegno, e non la fede.
Come non lice adulterar mai l'armi,
Ma gioua ben altrui finger i colpi.

Arm. *Sò, che non hebbi mai fronte, od ardire*
D'vsar in vtil mio frode, ò menzogna.
E'l mal (credo) d'vn sol, che gioua à molti,
E' buono all'hor, che non spiace alli Dei.

Tar. *Hor sia la tua virtù tua duce, & io*
Seguace, e consiglier, consorte, e seruo;
E poi che'l tempo incalza, io vò vedere,
Che non ci fugga, ò si solleui Isandro.

SCENA TERZA.

Hidalba. Atirsi.

BEN *ti pregai, ben lagrimai più volte,*
Ma poco mi giouar le preci, e'l pianto.
Nulla più d'intentato hora mi resta,
Nulla più di conforto hoggi m'auanza.
Feci quanto io douea, quanto io potei.
Studio, ingegno, ò saper nulla mi valse.
Ben cercar la salute, è in petto nostro,
Ma l'imperio del darla è in mano altrui.
Hor che fò? che farò? doue, in qual modo
Fuggo? resto, ò m'ascondo? alma smarrita,

Qual

Qual partito per noi ſicuro prendi?
Che non feci? ò non diſsi, ò quai non vidi
Danni, & preuiſti ancor non ſono occorſi?
Infin nulla feci io ſciocca indouina;
Che, ſe'l mal ſi preuede, e non ſi fugge,
Altri parte non v'hà, la colpa è noſtra.

Atir. *Quel, che mi peſa Hidalba*
Di coſi dura ſorte,
Il mio non è, ma ſolo il tuo cordoglio:
E ch'io ſia la cagione
De la tua pena acerba.
Ma che? variano gli anni, i meſi, e l'hore,
Che portan mille coſe
Di letitia, e di doglia.
Ne per sì ſtrano caſo
Debbiam turbarci, ò diſperar noi ſteſsi:
Ragion, merto, e ſaper per te combatte.

Hid. *Almeno in queſto ſol contenta io reſto,*
Che non potrai rimprouerarmi, e dire,
Ch'io feci al tuo voler mai reſiſtenza.
Hò detto quel ch'io ſeppi, e come meglio
Il mio poco ſaper la lingua ſciolſe.
E qual ei foſſe hor l'accidente il moſtra.
Però voglio, che ſempre habbi poſsanza
Sopra l'arbitrio mio, ne che per queſto,
Ne per altro diſturbo vnqua ſi ſcemi.
Ma ben ti prego à moderarla in tanto,

Che con lei non trabocchi, & seco anch'io.
Non irritar la tua fortuna auersa:
Non gareggiar col Ciel; placa, e raffrena
L'impito del desio; stima la vita
Almen, se non per tua, per mia salute:
Dà pace à gli altri, e te medesmo acqueta.

Atir. *Pensiamo almen d'accomodarci in modo,*
Che viuiamo sicuri, humili, ò grandi.
Non esser tù di sì modeste voglie,
Che faccian poi maggior l'orgoglio altrui.

Hid. *Entriamoci per hora à i nostri alberghi.*
E faccia quanto sà nemica sorte:
Ne creda, per mostrarmi amico il ciglio,
Che m'ingannino mai speranze inferme.

Atir. *Tù che fosti ad Armilla amica sempre,*
E c'hai meriti seco antichi, e noui;
Potrai con lei schermirti, e mantenerti
Ne la sua gratia ancora.
Ma ben conuien à noi nemici aperti
Difenderci, ò fuggire.
Che benche Armilla ci restaße amica;
Non ci sarà Tarpace:
Che tenterà con l'esterminio nostro,
Di far l'imperio suo fermo, e sicuro.

SCENA QVARTA.

Preſidente del Conſiglio. Secretario del Preſidente.

O Tu de i miei penſier fido ricetto,
Ben hor della tua fè gran proua attendo.
Tù ſai le gare antiche,
C'hebbi già con Tarpace,
Di diſcordie arrabbiate,
Per cagion del gouerno. Hor, ch'egli è fatto
Sopra tutti eminente,
Ben à ragione hò da temer di lui,
Ch'incontro al ſuo poter, poter non gioua,
Ne gioua incontro à forza altro, ch'inganno.
Però, ſe inſidia honeſta
Può à me ſaluar la vita, ad altri il Regno;
Sia tù quel che procuri
Di eſſeguire il conſiglio.

Secr. *Signor, che far poſſ'io?*
Che ſe in ſeruitio tuo ſpendo la vita,
Non ricompenſo à pieno
Gl'antichi benefici, e'l tuo fauore?

Preſ. *Jo vorrei, che trouaſſi*
Iſandro, Hidalba, Atirſi;
E à qualunque di lor baſta che parli:
E dilli in nome mio, che quando io poſſa
Far ſicuro il Conſiglio,

Che

Che Hidalba non dissenta
Di ripigliar lo scettro;
Farò sì co i miei voti,
E con tutto il Consiglio insieme vnito,
Che si farà esequir la Regia mente:
E potrà forse castigar l'orgoglio
Del temerario seduttor Tarpace;
Che forze all'inimiche hauremo vguali,
E'l popol per lei pronto è à pigliar l'armi:
Ma bisogna, ch'io possa
Far dell'assenso suo certo il Consiglio.
Il che si potrà fare
Quand'ella scriuer voglia
Due semplici parole:
E tosto, che sarai da lei spedito,
A me te ne ritorna,
Ch'io vado; e per buon pezzo
Io non mi partirò più di Consiglio.

Secr. *S'altro non fò che questo, io vado; e spero*
Di tornarmene tosto.

Solo. *Io seruo, e seruirò mentre, ch'io viua,*
Quanto chi mi comanda in me confida.
Pur debbo hauer riguardo
Al solleuato Regno:
Che non conuien ad huom di bianco pelo
Incautamente essercitar la fede.
Vorrei spedirmi sì, ma non vorrei
Sollicitar l'impresa, e fare il peggio.

S'io

S'io cerco, s'io dimando, io dò sospetto
Di quel, ch'io studio di tener ascoso:
E'l differire, & l'affrettar mi apporta
In diuerso periglio egual ruina.
Pur, se volesse fauorirmi il Cielo,
Questo sarebbe, & è per certo Isandro.
Apunto hora fia tempo
Di terminar insieme
Il negotio, e'l periglio.

SCENA QVINTA.

Secretario. Isandro.

DHE *sia così Signor l'esito lieto,*
Come la tua venuta è stata à tempo.
Hor quando nō t'incresca, io chieggio in gratia
Sola, e breue audienza.

Isan. *Eccomi al piacer tuo; di ciò, che vuoi.*

Secr. *Signor, il mio Signore à te mi manda,*
Che se mai può, vuole aiutare Hidalba,
Pur ch'ella non dissenta; ei si promette
Di rimetterla in seggio:
Ma non vuol già trattar cosa in Consiglio,
Senza poter mostrar, ch'ella il ricerchi,
E in modo, ch'apparisca
Di propria mano il suo voler espresso.
Sai molto ben l'amor, la fede, il merto

C'hai

C'hai tù col mio padrone, & egli teco.
Onde con gran ragion fà questo vfficio,
Et quanto in ciò potrà, tanto offerisce:
Ne intorno al tuo saper, al suo consiglio,
Con parlarne parer debbo arrogante.
Ma con debito ossequio, io ti ricordo,
Ch'ogni tardanza accelera il periglio.

Isan. *Nuntio ne i miei dolor, nuntio di speme,*
Troppo à tempo venuto in quanto tocca
A la salute, ò à la miseria nostra.
Senza il parer d'Hidalba altro non dico:
Ma parlerò con lei;
E di quel, che fermato hauremo insieme,
Al tuo Signor darò tosto risposta,
E in miglior tempo; il che conceda il fato.
Del buon seruitio haurai mercè douuta.
Hor ne l'angustie nostre in noi sol grato
Il cor vedrai, che ti ringratia, e loda.

Secr. *Tal sia gratia bastante ad humil seruo.*
Ma perch'io non vorrei,
Che qualch'un ci scoprisse,
Risoluo di partire.
E quando io scorgerò, che il tempo serua,
Quì mi ritrouerò per la risposta.

Isan. *Quì vedrò, che tu l'habbi*
Quanto più presto io possa.
O là; ch'alcun di voi mi chiami Hidalba.

SCENA SESTA.

Isandro. Hidalba. Choro. Atirsi. Secretario.

VScir *di tanti guai, tanti, e sì graui*
Quanto sia gran ristoro?
Ma quanto sia maggiore,
Se quasi afflita naue
Non pur salua e sicura,
Ma ricca, & trionfante arriua in porto?
Benche di me già vecchio
Conuien, che poco io speri,
Inutil pianta, & arida radice:
Ma le viscere mie, la vita mia,
E questa vnica figlia; in lei rinuerda,
Quel che la stagion fredda
Homai del viuer mio secca, e disperde.
Ben è douer, che, se fin quà scopersi
Fortuna, huomini, e cielo, empi, e nemici;
Che'l ciel consenta ancora,
Ch'io con la casa mia posi e respiri.
O' ciel; quando ciò sia tanto sereno,
Quanto dianzi turbato; ò figlia, ò sposo,
O giorno, ò Regno auenturosi e lieti.

Cho. *O sposo afflitto, ò tormentata figlia,*
O giorno oscuro, ò solleuato Regno,

O' d'ardite ſperanze animo franco.

Iſan. *Qualche benigna ſtella*
T' hà quì drizzati i paſſi;
Molto à tempo venuta, amata figlia.

Hid. *E che letitia è queſta, ò caro padre,*
Che'l mio venir t'apporta?

Iſan. *Figliuola, ſe tù vuoi, non ſolo io ſpero,*
E ti prometto il fin di tanti affanni;
Ma conoſco, e confido
(Ne la mia conoſcenza hà troppo amore,
Ne la mia confidenza hà troppo ardire)
Che il ciel, moſſo di noi forſe à pietade,
Homai voglia por fine
A l'oſcurità noſtre.

Hid. *Elle non ſon già tali;*
Così poche, è sì ſole,
Che non deueſſer di pietà placare
De l'abiſſo il furor, non che del cielo.
Ma tù dici, s'io voglio,
Come da me pendeſſe
Ogni noſtra ſalute.
E quando coſi foſſe,
Haureſti il mio voler forſe in ſoſpetto?

Iſan. *Sò, che vorreſti il ben, che ciaſcun ama*
E per elettion, e per natura.
Ma molti, che potrebbon conſeguirlo,
Non voglion procurarlo.

Da

Hid. *Da me giamai non manchi:*
Mostra pur tù la via,
Che, pronta io v'entrerò per nostro aiuto.
E non men che perciò, per vbedirti.
Ma, quale è questo ben che'l ciel promette?
Che forse ci scherniße,
Più che non ci dimostra
La via de la salute.

Isan. *Già non temer; che quell'isteßa sorte,*
C'hà traboccate le grandezze, e'l Regno,
Accenna di cangiar faccia e costume:
E chi la crede hauer presa nel crine
Le si trouerà vn dì sotto le piante.

Hid. *O sia come si voglia, io che far debbo?*
Qual adito mi s'apre; e doue, e quando,
E come mi c'inuiò? Di chi mi fido,
Et à qual opra, ahi lassa,
Improuida m'accingo. Isan. *Ad oprar molto*
Potrai, se tu vorrai; vorrai son certo;
Come certo potrai. Hid. *Dunque ch'io sappia*
Padre ciò, che far debbo. Isan. *Altro non voglio,*
Se non ch'aiuti chi ti porge aiuto.
Il Presidente è confidente nostro.
Ti fà saper, che sol, che tù gli scriua
Vna minima poliza, confida
Di ritornarti in quel medesmo grado,
Che repentinamente altri t'ha tolto.

Ma brama, e'l deuer vuole,
Ch'egli possa far certi
De la tua volontà gl'altri colleghi.

Hid. *Padre, veggo la via*
Per la felicità, che ci è promessa.

Isan. *Ma par che nel sembiante*
Nessun segno tù scopra
De la deuuta tua letitia interna.

Hid. *Tant'apunto n'hà il cor, quanta n'hà il volto.*

Isan. *Come? non hai cagion quanto tu brami*
Di rallegrarti à pieno?

Hid. *Animo non hò più, non hò più senno*
Che resista al dolor, non che'l contrasti.

Isan. *Ti vuoi doler quando benigna sorte*
T'apre la via di prosperi successi?

Hid. *Mi vò doler, che non sia satia ancora*
D'amministrarmi indebite sciagure.

Isan. *M'hai tù forse strainteso?*
Come sciagure? e perche hora che'l tempo,
Cara, & amata figlia,
De la salute tua, temi, e vaneggi?

Hid. *Vaneggio, e già sognai; ma il caso, e'l fato*
Fatt'hanno i sogni miei troppo veraci.
Padre, sol questo nome à mè dourebbe
Bastar per acquetarmi, & vbedirti.
S'io son fattura tua, tue sieno ancora
Le voglie mie, come la carne e l'ossa.

Pur,

Pur , ſe di poter dir mi ſi concede
Quel , che in tuo beneficio amor mi detta ;
Ti dirò ſol , che noi medeſmi andiamo
Cercando vie da inuilupparci il piede .
Nello ſtato , in che ſiamo oppreſſi , & baſſi ,
Senza forze , & aiuti , ò forze almeno
Equiualenti alle miſerie noſtre ;
Io crederei , che'l miglior modo foſſe
Aſpettar di veder ſedato il mare :
Viuer modeſtamente : & tutti inſieme
Gir à honorar , & riuerir Armilla :
Chieder perdon , non di commeſſa colpa ,
Ma gradir à chi regna , e'l freno hà in mano .
E con Tarpace , che ne hà tanta parte ,
Potremo deſtreggiar , fuggir il troppo ,
Fuggir il poco , e compartir da lunge .
Seruir , & corteggiar , & con Atirſi
Chieder tall'hor qualche fauor leggiero ,
Che poſſa argomentar vita priuata .
E quando ciò non baſti , vn dì potremo
Pigliar la fuga , e aſſicurarſi meglio .
Tra tanto ſi vedrà qual Rè , qual Duce
Hauerà ſeco inimicitia , ò pace :
Onde potremo noi con qualche appoggio
Dar più ſoſtegno à i penſier noſtri infermi .
Ma hora , chi non sà ? chi non s'accorge ,
Che'l Preſidente impaurito cerca

Di

Di tor dal ſuo periglio, e dar al noſtro?
Et io, che fin ad hor ſempre hò cercato
Viuer fuori di colpa, e di ſoſpetto;
Come potrò ſaluarmi hoggi s'io voglio
Tender contra coſtoro inſidie, & arte?
Padre mio, caro padre, accetta in bene
I miei poueri detti, e i miei ricordi.
Diam tempo al tempo: & vna volta credi,
Che chi non regna anchor viue e riposa:
E meglio chi ſtà lungi da le Corti
Reſpira di queſt'aria, e mira il Cielo:
E più riſplende à le campagne il ſole,
Che ne i palazzi, e ne i reali alberghi.

Iſan. *Quei furo altri accidenti, & altri queſti.*

Hid. *E queſti han con lor forſe altra ruina.*

Iſan. *Altre ſperanze, ò figlia, altre venture.*
Non vedi ou'hora ſei? che ſei? qual eri?
Che ſarai, ſe tù vuoi? Hid. *Sarò ſon certa*
Colpeuole, s'io ſcriuo, e rea creduta.

Iſan. *Sarai creduta tale, anco temuta:*
C'hor tenuta innocente altri t'opprime.

Hid. *Forſe queſto è rigor, forſe prudenza,*
Forſe giuſtitia ancor: ſia merto, ò colpa,
E colpa, ò merto altrui. Iſan. *Colpa è la noſtra*
Nutrir co i noſtri guai le colpe loro.

Hid. *Sian guai, ma non ſian falli.* Iſan. *E' fallo e pena*
Voler patir à torto.

Nol

Hid. *Nol vò, perch'io l'ellega, il caso il manda.*
Hor il cor sofferente anco il sopporta.
Isan. *Sopportar, come fai, quasi volendo,*
E' il medesimo error. Hid. *Fia ben maggiore*
Se, commettendo il fallo,
Diuento contra me giudice ingiusta.
Isan. *Il tempo stringe, e'l ragionar è in vano*
Quando l'occasion fugge al consiglio.
Entra figlia à i tuo' alberghi:
E là, doue non moue, ò non arriua
L'autorità paterna,
Possano almen valermi
Teco le prece humili.
Hid. *Dhe non commetta, ò padre, il tuo valore,*
La ragione, e'l discorso, à i preghi, e al duolo:
Compartì la prudenza, e la speranza,
Il poter, e il douer, il dubbio e'l certo;
Che potresti cangiar forse sentenza.
Hòr io me n'entro in casa; il ciel t'inspiri
A bramar, & tentar quel che più gioui.
Isan. *A te non l'abborir figlia s'aspetta:*
Et ben saggia sei tù, ma ne i perigli
Tanto men sauia sei, quanto più temi.
Hor, che farò, se'l ben, c'hora m'inuita,
Mi si fà irreuocabile e fugace?
Neceßità d'occasion mi sprona,
L'altrui duro voler m'ange, & affrena.

Hidalba,

Atir. *Hidalba, se la fè, se amor honesto*
solo. *Ne gli affanni, e nel duol più forze acquista,*
Troppo duro cimento hoggi l'insegna.
Compagna è la fortuna,
E commune il dolore:
E non solo il dolor di tanti danni,
Ma il duol, c'hà vn cor, che l'altro cor s'attristi.

Isan. *Ecco quì giunto Atirsi. Egli sia quello,*
Che moua Hidalba, e'l nostro ben procuri.
Atirsi hor tù m'aita,
Aitando anco te stesso: & tù dà spirto
Al paterno poter, che poco hor vale.

Atir. *Val molto per lui stesso, e per l'altrui*
Bontà s'accresce; & è ragion, che vaglia.
Ma pur se di seruir mi dai speranza,
Potrai con questo alleuiarmi il duolo.

Isan. *Per quel che tocca à me gratie ti rendo:*
Ma tù per tutti affatticar ti dei.
Sappi, che'l Presidente hora hà mandato
Il Secretario suo per darci auiso,
Che spera ritornar mia figlia in seggio,
S'ella il consente, e lo dechiara in carte.
Laqual, non sò da che pensier portata,
Poco lo cura, anzi il suo ben ricusa:
Hor non può stare à comparire il seruo
Per la risposta, che in iscritto aspetta.
Tù và, ritroua Hidalba, e seco adopra

L'auto-

L'autorità, l'amor, l'ingegno, e i preghi.

Cho. *Che contra il tuo poter poca haurà forza.*

Secr. *Mi vado intertenendo, e intorno io giro*
Col piè tremante, e con mill'occhi aperti:
Ne sò, che Isandro ancor m'habbia spedito.
Eccolo appunto quì, doue il lasciai.
Ben, Signor, che far deggio? ogni dimora
Periglio apporta: e più virtù souente
Hà il presto essecutor meno auertito,
Che il sauio conseglier troppo accurato.

Isan. *Hor hor sarai spedito: hor hora mando*
Per la risposta: e in tanto
Fermati quì vn momento.
Vattene Atirsi, và prega tua moglie
A non voler, per le sue vil paure,
La sua ruina, e l'ignominia nostra.

Atir. *Io vò; ma non vorrei, modesta Hidalba,*
Esser teco importuno, ò troppo audace.
Pur di troppo si tratta:
Resisti quanto vuoi,
L'esito al fin ci loderà con l'opra.
Entriamo tutti in casa;
E speriam ben, che la speranza è giusta.

Isan. *Tù vanne prima, e restati con lei:*
C'ancor io vengo tosto.

Atir. *Affrettianci, che viene*
Il general con mille armate genti.

Secr. *Non è già ben, ch'io sia*
Scoperto quì con voi,
Se pur non son fin hora
Stato riconosciuto.
Mal principio, & infausto
De le nostre speranze:
Fuggir non debbo, e di restar pauento.

Isan. *Entra tù quì con noi;*
Che non ci haurà scoperti. ò come hà sempre
Costui poter, e col poter la sorte.

SCENA SETTIMA.

Tarpace. Luogotenente.

HAI *tù veduto il moto*
E'l modo di fuggir, c'han fatto questi?
Che quando ci han veduti,
Ogn'vn parea, c'hauesse
A caminar sul foco?

Luog. *Certo ancor io, Signor, v'hò posto mente,*
Ne senza gran sospetto,
Pensando alle persone, à l'atto, al tempo.

Tarp. *Hor da parte si lasci ogni altra cura:*
Conuien che à ciò pensiamo,
Et veder prima il modo,
Come coglier si possa il Secretario:

E se

E se possibil sia,
Vedi tù; che in te spero;
Se si può coglier solo.
E creda, s'haurà colpa, & che s'arresti,
Di sentir nel suo petto i guai di tutti.
Ma solo, ò compagnato, ò viuo, ò morto,
E' forza che l'habbiamo.

Luog. *Io starò di rimpetto*
Al palazzo d'Hidalba in luogo occulto:
Et indi non mi parto,
Se non si parte anch'egli.

Tarp. *Colui, c'hà in man lo scettro, & è nouello*
Nel gouerno d'vn Regno, hauer conuiene
Mill'occhi, & mill'orecchie, onde si guardi
Da gli altrui tradimenti; & se ne scopre
Nuntio, ò che n'habbia inditio manifesto,
Sollecito esser deue à castigarlo
Con notabile esempio, e in ciò non tema
Di peccar mai nel troppo: poi ch'vn solo
Et minimo momento, che ritardi;
Può far, che'l traditor tai forze acquisti,
Che in van poi gli si opponga ogni riparo.
Vestasi dunque in me di rigor solo
L'alma, & lasci da parte i pensier molli.
Et scoperti gli inganni di costoro;
Crudeltà gli punisca, & ogni stratio
Di lor si faccia. A questo hor mi preparo.

CHORO FERMO.

NON habbia il ciel, feroce, e crudo core,
Pietà di tè di barbara prudenza.
Poscia, ch'al tuo fauore
Non resiste virtù, gratia, innocenza;
Velata prouidenza,
Alma fiera, e sagace,
Con che ragion, con che mentito zelo
Ti moue il ben comun, la nostra pace?
Ahi più crudo, ch'vn angue:
Così t'auezzi al sangue,
E tal pietade à la ragion conuiensi?
Sai ben tù quel, che pensi,
Che tal qual è il tuo cor, t'aiuti il cielo.
E sian le gratie, che'l tuo merto aspetta,
Tuo premio, suo douer, nostra vendetta.
Vdiste, ò donne, voi, che pie parole
Seppe quì dir l'vsurpator del Regno?
Sauie sentenze, e sole
De l'efferato suo peruerso ingegno?
Dunque ragione, e sdegno
Comporta, ò fiere voglie;
Che Hidalba, honor di Frisa, e di natura,
Habbia de i falli altrui martiri, e doglie?
Beltà, Bontà celeste,
Alte maniere honeste,

Maturo

Maturo senno in così acerba pianta,
Nel dir gratia cotanta;
Che l'alme di piacer lusinga e fura.
O vita, i doni tuoi sono i tuoi danni:
E i semi del tuo ben frutti d'affanni.
Di più de i fregi suoi cercar non lice:
Che'l manco merto è in lei l'esser Reina.
Ahi giouane infelice,
Alma real, modesta e pellegrina.
E può voglia ferina
Nuocerti amata figlia?
E non è chi per te la pugna prenda?
Ahi non senza gran duol gran merauiglia.
Qual più lodata impresa
Fia, che la tua difesa?
S'armi giusto guerrier nel tuo periglio:
Contra ingiusto consiglio.
E, se non è chi tal beltà diffenda,
Faccia benigno ciel, ch'ira e dispetto
Volga à quest'empio le sue furie al petto.
Chi traffige quel cor, che sempre visse
Nitido senza vn neo? Figlia dolente:
Tal importuna eccliffe
Turba la faccia al sol pura, e lucente.
Rè superno, e clemente,
Volgi gl'occhi tuoi giusti,
E tanto più, che giusti, in noi pietosi,

Quanto

Quanto ſon più, che pij gli huomini ingiuſti.
Occhi il tutto veggenti;
Lumi al tutto lucenti,
Quì ſplendete tranquilli, e quì mirate
Le genti tormentate,
E'l furor de mortali, empi orgoglioſi.
Diuine luci, ſolo in voi ſi ſpera,
Che l'innocente ſpiri, e l'empio pera.
Vattene gente afflitta
Fuori del Regno ad habitar le ſelue:
Viui col genio tuo ſicura, e lieta,
E la natura godi, e in Dio t'acqueta.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Hidalba. Atirsi.

Ai non si dee fuggir quel, che nel core
Per mille messi ci ragiona il Cielo.
Temei, temo di nouo; e tema, e voglia
Combatte con amor, che mai non perde.
Poco si puote amando vsar ragione,
E poco non amando vsar pietade.
Tù puoi, tù preghi: e'l tuo poter s'accresce,
Se in modi d'humiltà cedendo sforzi.
Hò fatto quel, che vuoi: ma non sì tosto
A scriuer hò incomincio,
Che nouella paura il cor m'agghiaccia:
E parea, che la man del cor seguace
Mi si mouesse inuolontaria, e tarda.
Pur non ti contradico.
Il foglio è, come il chiedi
Ben scritto di mia man, ma di tua voglia.
Sij sodisfatto, e viui

Di questo vltimo sforzo anco contento.
Ma per gratia ti chieggio
Lasciami in questi dì tristi, & infesti
Viuere, e pianger sola.
E sò ben; che sei certo,
Che il volerti lasciare
Mi è in vece di morire;
Ma in tanto il sofferisco,
Quanto più veggio espresso,
Che, per troppo bramar di compiacerti,
Al fin sarò cagion di ruinarti.

Atir. *Hidalba, io t'assicuro*
Non alterar d'vn punto
Le modeste tue voglie: hora m'acqueto,
Et humil ti ringratio, & sol ti prego
A darti pace, e non pensar al male
Sempre come propinquo, ò come certo.

Hid. *Non più conforti Atirsi.*
Vedi chi vien quì dietro:
Rimira la Reina,
Che con populo immenso,
Di splendor, d'arme, e d'oro;
Mie paßate grandezze;
Vien pomposa e sicura.
E nel mouere i passi
Calca le mie fortune: andiam, venite.

SCENA SECONDA.

Tarpace. Armilla.

ARMILLA, *già si sente*
Tumultuar la plebe:
Già si penetra, e vede
Qualche machina occulta.
E pur hora hò lasciato,
Ch'vno del Presidente atteso sia.
E se fia tuo voler, che pensi, e troui
Quel, che possa impedire
I Principi al gouerno;
Andrò pensando, e inuigilando al tutto.

Arm. *Tarpace fà, disfà, volgi, e riuolgi,*
Guasta, acconcia, e commanda,
Come t'aggrada: ch'in te sol mi fido.
Veggio con gl'occhi tuoi:
Col tuo saper m'acqueto:
Discorro col mio senso,
Ma col giudicio tuo fermo, e risoluo.
Mi fia grato però d'hauer souente
Di quel, che fatto haurai, parte e ragguaglio.

Tarp. *Sempre, Signora, à te fia noto il tutto.*
Ne creder già; perch'io sia tuo marito;
Che me stesso, e'l tuo grado io non conosca.

Arm. *Hora siam pari; & parità di voglie*

Potrà aguagliar diuersità di sangue.
Ma vatene, se vuoi,
Che mi parto ancor io:
E ciascun s'affatichi, e faccia quello,
Che'l tempo inuita, e che'l periglio affretta.

SCENA TERZA.

Luogotenente. Tarpace. Choro.

DOVE *sarà Tarpace hor, che non deue*
Tardar molto à saper l'occulte trame?
Tarp. *Non cercar più lontano; Eccomi, hor dimmi,*
Che c'è? facesti nulla? Luog. *E' fatto il tutto,*
Colui preso, e scoperto; hor leggi, e vedi
In più chiari argomenti i tuoi perigli.
Tarp. *E che lettera è questa?*
Luog. *Lettera, che colei scriue al Consiglio.*

Lettera d'Hidalba.

Sò, *ch'è noto à ciascun, Padri, del giusto,*
S'hebbi mai di regnar punto di brama,
E poca hoggi ve n'hò; ma poco, ò molta,
Conuien, c'hora vi pensi: e più conuiene,
Che ci pensiate voi; cui propria è stata
Forse non men, che mia, l'offesa e'l danno.

Quel,

Quel, che odio per natura; honor mi sforza
Ad amar, e seguir; honor, che vuole
Che la mia dignità serbi e difenda:
E le difese mie
Sian le prudenze vostre,
Vostri egregi ornamenti, e miei ripari.
Il ciel vi guarda e regga,
E i vostri alti pensier drizzi, e sostenga.

Delle Eccellenze Vostre

Come figliuola vbediente, Hidalba.

Tarp. *Vedi, s'el mal sospetto è fatto certo,*
Vedi, che ardito, e temerario seruo,
Peruerso essecutor, ministro iniquo
Di troppo inique voglie.
Ma tù come facesti?
A coglierlo sì presto?
Luog. *Io concertai co' i miei*
Di far rumore in vn'angusta via,
Pigliandolo frà l'armi.
Egli che dubitò, cercò saluarsi
In vno humile albergo:
Ou'io subito entrai,
E col pugnale à gli occhi
Gli feci palesar quant'hai veduto.

Hor egli è custodito:
E sarà à voglia tua doue comandi.

Tarp. *S'egli è guardato è bene. in tanto noi*
Guardiam più oltre vn poco. Hidalba, Isandro,
Atirsi, e'l Presidente hanno fra loro
Pensato; e non è dubbio; à i nostri danni.
Ma gli precorrerò: sarò ben io,
Che gli ritorcerò l'insidie al petto.
E per hor cominciamo
A schiantar la radice d'ogni male.
Ritroua Isandro tù, guata, & osserua
Doue và, con chi và, che fà, che dice.
Et io penserò poscia
Da gli andamenti suoi,
Quel, che più giouerà, l'astutia ò'l ferro.
Inquanto al Presidente,
L'essempio del suo seruo hora gli basti.
Che non vò per ancora;
Se non mi stringe occasion più forte;
Hauer contra il Consiglio.
Ma, se sarà mestieri, egli, & Hidalba
Morrà col padre, e la pietà con loro.

Cho. *O troppo buona, ò troppo sauia figlia,*
Qual ben non merti? e qual flagel non hai?
E tù rigido cor, barbara voglia,
Che mal non merti? E qual honor non godi?
Dhe foßer noti à la Reina almeno,

Frà

Frà sì duri partiti,
Il furor di costui,
E la bontà d'Hidalba.

SCENA QVARTA.

Presidente. Choro. Isandro.

IL *Secretario mio non torna ancora,*
E di lui non hò noua.
Donne amiche d'Hidalba,
Hauete qualche auiso
Forse voi del mio seruo?

Cho. *Tanto di certo habbiam, ch'egli pur dianzi*
Si partì con Hidalba,
Co'l padre, e col marito.

Pres. *Fin quà son buoni auisi: hor segua il resto*
A quel, che sò fin quà, conforme, e lieto.

Cho. *Ciò ch'in oltre è seguito altri se'l dica.*

Isan. *O de' nostri desir fallace euento,*
Cagioni occulte di tradita speme.
Hor, che sarà di me? che fia del seruo?
Seruo fedel, ma d'infelice fede.
Ne di vano saper altri si vante,
Ne di sforzata diligenza, ò d'arte:
Che se stolta, ò potente vsa fortuna
Contra il nostro poter poter maggiore;
Seco si mette in giostra

Troppo

Troppo disugualmente ingegno humano.
Ecco quì il Presidente; ahi fido amico,
Poco più gioueranno i tuoi soccorsi,
Che'l seruo è ritenuto, e noi scoperti,
E le machine nostre aperte, e rotte.

Pres. *Come ch'è ritenuto? e come? e quando?*
Tristi e miseri noi:
Vani i nostri consigli.
Hor che sarà di noi? che fia d'Hidalba?
Il seruo è accorto, ad ingannare auezzo;
Ma la paura haurà vinto l'ingegno.
Sò, ch'egli dirà tutto,
E farà il nostro fallo Armilla audace,
Tarpace furioso,
E'l popolo incostante.
S'inaspriran, s'ecciteran le genti,
Saran moti nel Regno: il Regno ancora
Potrebbe ruinar à ferro à foco.
Lasso, s'io son cagion di tanti danni,
Qual più del viuer mio speme m'auanza?

Isan. *Et io, che far mi deggio? oue mi volgo?*
Come poss'io in vn punto
Raccor gl'aiuti, & conuocar gli amici?
Troppo istante è il periglio.
Haurò dunque à fuggir? come debb'io
Volendo anco partir lasso ritrarmi?
Durà necessità troppo mi stringe.
Ma il giorno è innanzi: e già sperar non lice

D'oprar

D'oprar più nulla in così corta luce.
Forse potrà d'alcun util consiglio,
La notte essermi ancor fida ministra.

Pres. *Saluisi pur chi può; saluianci tutti;*
Guardiamoci amendui, ch'io vado: à Dio.

SCENA QVINTA.

Isandro. Atirsi.

O Ben venuto Atirsi,
Quanto à tempo mi giungi:
C'hora à punto io venia per ritrouarti.

Atir. *Signor, dimmi, s'è vero,*
Che quel del Presidente
Sia da i nostri nemici
Stato scoperto, e preso?

Isan. *Deh pensiamo al rimedio, al saluar noi:*
Che quanto al caso non c'è vn dubbio al mondo.

Atir. *Altro non si può fare,*
Che preuenir coloro,
Che se voranno, ci torran la vita.

Isan. *Piano: L'ardire hà ben debita lode,*
Ma senza la ragion presto la perde.

Atir. *E ragion, che si faccia*
Per desio di vendetta,
O per giusto timore?

Isan. *Questa non è quella ragion, ch'io cerco.*

Io

Io cerco il modo di eſſeguire il fatto,
Non la ragion di farlo,
Di che ſon riſſoluto, e troppo fermo.
Ma che poſſiamo far? andar con pochi,
E forſe diſarmati, incontro à molti?
Trattar d'inſidiar ſoldato accorto?
Far apparecchio in così dura ſorte?
Son partiti aſſai ſtretti, e ſtretto è il tempo
Sol à penſar, non che à trattar l'impreſa.

Atir. *Iſandro hor ci conuiene*
Fare e non dire; ogni diſcorſo è vano.
Io veggo di lontan venir Tarpace,
E non con molta gente: & meglio al fine
Fia'l troppo ardir, che l'aſpettar la morte.

Iſan. *Et io lo veggo: andiamo, andiamo tutti*
Fidati amici, e generoſi cuori.
E in color reſti l'ignominia, e'l biaſmo,
Che penſan darlo con vil morte altrui.

SCENA SESTA.

Choro. Anſerte. Nuntio.

O SPIRTI *troppo arditi:*
Ma neceſſario ardire.
Che poco più vantaggio
Hà il fuggir, che l'aſſalto.
Far impeto in coſtoro è dubbio paſſo:

E l'aspettargli è peggio.
Chi si difende sempre,
Al fin conuien, che cada.
Assalir d'improuiso
Turba, & atterra ogni più saldo petto.
Pur troppo forte è il tuo
Intrepido Tarpace; e troppo auezzi
Hai gli occhi, à l'armi, & all'horror di Marte.

Ans. *Misera figlia, e tormentata Hidalba:*
Dunque l'istesse vie, ch'ingegno humano,
Che voler, che poter, ch'affetto pio
Cercar per lo tuo scampo;
T'hanno condotta al fine in tanti guai?
Incertezza, & errore
Del nostro van saper: pena e cordoglio
Del mio petto traffitto.
Ohime, presago spirto,
Ben dubitasti tù, ma fù creduto
Viltà, più che sapere, il tuo timore.
O di saui parer contrari effetti:
Da secretto poter voglie interdette.

Cho. *Anserte si lamenta, e non sà forse*
D'hauer noua cagion di doppia doglia.
Anserte il Ciel ti salui,
E ti dia quel conforto,
Che non haurai da noi.

Ans. *E che saluto è questo amiche donne?*

Donne nel cui sembiante
Par che si scorga vn doloroso core.

Cho. *Non è solo di noi,*
Ma sia teco comune,
Fia d'ogni spirto buono
Il medesmo tormento.

Ans. *Oimè: v'è cosa forse,*
Ch'aggiunga danno à danno?

Cho. *Mira, Mira colà; miseri noi;*
Che vedrai mille spade
Girar per l'aria, e lampeggiar nel sole.

Ans. *Ahi pur troppo le veggo; oimè chi sono*
Quelli azzuffati insieme? Cho. *Isandro, Atirsi*
Pugnano con Tarpace; ahi duro incontro,
Fiera battaglia, e dubbiosa sorte.

Ans. *A che ne gl'vltimi anni iniqua parca*
Serui à tante percosse vn' vecchio stanco?
Dhe, perche il fil de la sua vita trista
In tanti suoi dolor torci, e prolunghi?
Ma chi è costui, che viene
Pallido e fuggitiuo?

Nun. *O vecchio; antico essempio*
Già di fede e di senno,
Hor di pene e di guai; piangi pur meco
La morte, ahi morte acerba. Ans. *Oime che morte?*

Nun. *Morte del caro tuo padrone Isandro.*

Ans. *Ecco la speme di letitie immense:*

Suen-

Sventurato Signore:
Et io di te più sventurato servo.
Ma, come è morto oime? Dhe, perch'io voglio
Saper sì fiere nove?
Crude à cercarle, à intenderle mortali?

Nun. *Tarpace fù, che gli si strinse adosso,*
E lo serrò co' i passi, e con le punte:
Ma restava la zuffa assai del pari,
Se non sopraggiungean novi soldati.
Atirsi all'hor si spinse
Quasi un drago frà l'armi: e fiero, e forte
Ferì, forò, fugò, vibrando il ferro.
Qual folgore del Ciel ratto, e mortale.
Tarpace all'hor, che vide
Ir le sue genti sbigottite, e sparse,
Arse di sdegno, e sgridò lor da lunge;
All'hor rivolte indietro
Tutte seguiro il suo feroce essempio.
Ch'aventato ad Atirsi
Si vide à fulminar colpi tremendi:
Altre tanta ruina haurebbe fatto
L'animoso garzon contra Tarpace;
Ma sendo intorno circondato e stretto,
Morte oscurò le sue stupende prove:
Non però tanto, ch'anch'ei non havesse
De l'inimico sangue il brando tinto.

Ans. *Atirsi è morto anch'egli? Ahi morte acerba:*

Ahi morta moglie, e non più viua Hidalba.
E doue ſono i corpi? Nun. *I corpi ſono*
Là doue ſon caduti.

Anſ. *Dhe vien fratello, prego,*
Meco inſieme à leuarli: eſtremi aiuti,
Vfficio di pietà, debito humano.

Nun. *Non ci penſar per hora:*
Che Tarpace hà commeſſo,
Che ſian guardati; e non ardiſca alcuno
Indi leuargli, ò lor coprir il volto.
Anzi egli penſa ſpiccar loro il capo,
Come ribelli; & farli eſporre in viſta
Sù due punte di lancie: e queſto, e peggio
Si dee temer di lui crudo inhumano.

Anſ. *Empio, che vuole incrudelir co i morti;*
Vuole infamare altrui,
E del lor dishonor bruttar ſe ſteſſo.
Dhe vattene ad Hidalba, e dille il tutto;
Miſera; come paſſa. Nun. *E con che lingua,*
Con che coltello hò da paßarle il core?

Anſ. *Dalle per hora almeno*
Sol l'auiſo del padre.
Così la prima forſe
Diſporrà il core à la ſeconda doglia.
Vanne di gratia, e vedi
Quì toſto di condurla
Qualunque ella ſi troui.

Ch'io

Ch'io vò restar per aspettar s'Armilla
Veduta mi venisse,
Per tentar, e vedere
D'impetrar à i duo morti vrna infelice.

Nun. *Infausto messaggier, dunque vogl'io*
Esserle relator d'odio, e di morte?

Ans. *O preparati fasti, ò pompe altiere:*

solo *Nozze triste, e corone,*
Riuolte in pianti, in angosciose doglie.
Che fia mai più di me vecchio traffitto?
Che fia mai più di te misera Hidalba?
Vattene, fuggi pur sola, e dolente
Oue notitia d'huom mai non arriui:
E doue vuoi fuggir? se teco porti
Tai piaghe aperte del tuo duol nel core?
Chi ti riceuerà? qual lido ignoto,
Qual cieco bosco, ò solitario monte?
E tù Signor, che tanto
Bramaui di regnar, hor regna, e proua
Gli vsati frutti de i contenti humani.
Le tue tumide voglie,
Suenturato Signor, t'han fatto essempio
A gl'altri spauentoso, à me dolente.
O ingorde brame, ò immoderata speme,
Che spesso incauto petto enfia, e lusinga.
Questi furo i tuo' diui, idoli illustri
Ch'ergesti, & adorasti:

Le sue fabriche eccelse
Restaro in aria, e tù cadesti à terra.
Ecco Isandro, che sei pasto d'augelli,
D'illustre Duce nato: Ecco i tuoi fregi,
Ecco l'opre, e i dissegni
Con la vita, e col corpo insieme estinti.
Immensa cupidigia in mortal petto
Fendi le nubi pur, al ciel sormonta:
Che fieno i tuoi Trofei, l'ampie tue spoglie,
Terra, fango, e fetore.
Vedi che duro termine raffrena
L'humana ambitione.
Vedi, e vediamo noi,
Che'l mondo altro non è, che cieca polue,
Vn baleno gli honor, la fama vn tuono.

SCENA SETTIMA.

Hidalba. Nuntio. Anserte.

E BEN? *che ci è di nouo?*
Perche temi di dire
Quel, che l'affanno tuo dichiara in parte?

Nun. *Perdonami Signora,*
Che pietà mi ritarda.
Ma ecco il vecchio tuo fidato Anserte;
Egli potrà, in mia vece,

Esserti

Esserti de' tuoi guai nuntio infelice.

Hid. *O tù, od Anserte sia,*
E sia qual mal si vuol, qual eßer possa;
Vna sol doglia al fin sia che mi leui
Mille dubbi dal core.

Ans. *Ben son per dirti il tutto; e dir lo debbo;*
Ma nol deuresti tù chieder almeno.
Che de le tue dimande
Al fin tù rimarrai troppo dolente.

Hid. *Ahi misera, che cosa*
Ci sarà mai? che mal principio è questo?
Già sento, che'l dolore
Preuiene il vostro auiso.
Ma qual dolor si sia,
Lo stral che m'hà à ferir, tosto m'ancida.

Ans. *Hor, se così comandi,*
Nulla ti fia negato: e nulla atterri
L'intrepido tuo cor, Regia figliuola.
Isandro, il padre tuo, misero Isandro,
Mio benigno Signor, è quì vicino,
Che giace. Hid. *E come giace?* Ans. *In terra giace.*

Hid. *E' morto il padre mio? Deh, quando è morto?*
Padre infelice, ò me infelice figlia:
Che tù già fuor di guai
Me sola lasci sconsolata, e trista.
E che cosa è d'Atirsi? ò me scontenta,
Me dolente, e trafitta. Ans. *Atirsi è viuo,*

Se

Se ben ferito vn poco.

Hid. *Oime, dou'è ferito? Oime che tremo.*
Anserte dimmi il tutto.
Andiamolo à veder; venite ò serui,
Vengan tutti di casa, huomini, e donne.

Anſ. *Non ti turbar Hidalba, Atirsi è saluo,*
E non fia mal, ch'importi;
E tosto lo vedrai; pensa per hora
Al padre; ch'al marito hor non accade.

Hid. *Pur troppo accade; e l'vno e l'altro afflige,*
L'horror del padre, e la pietà d'Atirsi.
Ma quant'è, ch'egli è morto?

Anſ. *Hor hora è morto, hor hora è stato vcciso.*

Hid. *E chi fù, che l'vccise, empio inhumano?*
Chi, qualunque si sia;
Vcciso anchor hà noi col ferro istesso?

Anſ. *Tarpace, e la sua gente*
Furono i micidiali.

Hid. *Altri eßer non potea. Fiero tiranno,*
Sanguinario crudele.
O padre, ò caro padre,
Padre mio: ben preuidi
Queste miserie nostre;
Ma che poß'io? se m'hai voluto sempre
Sforzar di consentir à tua ruina?
A cercar la tua morte, e i miei tormenti?
Sò ben, ch'io non dourei, padre e Signore,

Rimpro-

Rimprouerarti punto:
Ma, se l'immenso duol torce la lingua
A la cagion, che'l moue,
Scusa la mia ragion, perdona al duolo.
Hora, che far debb'io?
Se non venir à te, padre infelice,
La'ue il tuo nobil corpo in terra giace
Lacero, oimè, nel proprio sangue inuolto?
Acciò, sì come in vita io ti mostrai
Di riuerente amor perpetui segni;
Così in morte io ti presti
L'vltimo di pietà deuuto vfficio,
Con far, che sia sepolto il corpo estinto:
Honorando lo almen, s'altro non posso,
Con la pompa funebre
De le lagrime mie.
O caro Anserte, ò tù, che m'hai per zelo
Ardente del mio ben ferita à morte,
Vientene meco almeno,
E fà, che'l tuo dolor s'vnisca al mio:
Che cercheremo insieme
Come meglio si può darli sepolcro.

Anſ. *Hidalba, io non vorrei*
Aggiunger noua doglia alla tua doglia:
Ma non vorrei talhora
Di dir temendo, augumentar gli affanni,
Il cui fomento è il mantenerli occulti.

Sappi dunque, ch'Isandro
Leuar non si potrà, se tù no'l chiedi
In gratia à la Reina:
Poi che lasciò Tarpace ordine espresso
Ch'ei restasse insepolto.

Hid. *Anco questa fierezza*
Vuole vsar contra i morti, e contra noi?
Nò nò, prima vogl'io
Esser sepolta viua;
Ch'egli senza sepolcro in terra giaccia.

Ans. *Vedi à punto costà, che viene Armilla,*
A lei puoi dimandare
Gratia di sepelirlo.

SCENA OTTAVA.

Armilla. Hidalba. Seruo.
Choro. Anserte.

SENTO *voci, e susurri, e detti espressi,*
Che Tarpace, & Atirsi
Siano alle mani insieme, ò che di poco
Vi siano stati, & che sia morto Isandro.
Che sarebbe da vn canto
Leuato vn gran nemico:
Da l'altro me n'incresce
Per rispetto d'Hidalba.

Io pur dourei ſaper, ſe'l tempo ſerue,
Tutto quel, ch'è ſucceſſo.
Vedila à punto quì; meſta figliuola;
Languidiſſima in viſta.
Troppo deu'eſſer vero
Quel, che ſi và dicendo.
Ma par, ch'ella s'inuij
Per venirmi à parlare.
Le voglio andare incontro, e darle ardire
Con vn grato ſaluto.
Germana il Ciel ti ſalui, e ti dia pace
Frà tanti tuoi trauagli:
De i quai sò ben, che ſono
In gran parte io cagione;
Ma, ſe trà noi vertiſſe
Solo la differenza;
Vedreſti forſe in mè ſegni più certi
De l'amor, ch'io ti porto.

Hid. *Di quel, ch'io ſon ſicura,*
Voglio fuggir, e non cercarne proue.
Che quanto hora m'atteſti,
Me ne dà piena fede,
Come per altro ognihor certa ne fui.
Ma, non meno tù ancor certa eſſer dei,
S'hebbi mai di regnar cupide voglie.
M'è caro ogni tuo ben: ſol che talhora
Tù volga al mio dolor gl'occhi pietoſi;

 Che

Che tù vedrai, come gl'error paterni
Son trapassati à i filial martiri.
Ben mi fù il padre in vita acerbo seme
Di venenosi frutti;
Ma ciò non fù sua mente,
Ne ver me poco amore:
Fù desio di regnar, peccato illustre
Di generoso cor, d'animo ardito:
Che à me però non piacque: il mondo, e'l cielo
Sasselo, e la paterna anima sciolta.
Ma, se à i viui il rigore, i falli aggraua;
A i morti la pietà gli scusi, & copra.
Io son sua figlia, al fin carne rimasa
Morta ne la sua morte, e viua in vita
D'affanni, e di cordoglio.
Poiche mi è stato (ahi laßa) vcciso il padre,
Almen di me qualche pietà ti moua.
Hor egli è terra esanime, & immota,
C'homai più nulla vale, e nulla sente:
Ma, quel ch'à lui non preme,
Me sol traffige, & sol di me fà stratio.
Ond'à pregare, à lagrimar insieme
Affetto filial mi sprona e sforza,
Che di lui mi conceda il corpo morto
Pria, che pasto di cani egli diuenti.
Abomineuol vista, indegno stratio
Se non di lui, de i tuoi pensier pietosi.
Et se non vuoi, che à quelle esauste membra

Faccia

Faccia vna tomba di figure elette;
Lascia coprire almen d'vn picciol sasso,
Di poca terra le sue membra estinte,
Il duro caso, e le miserie nostre.
Non più dirò, ne perch'io dica spero
Più, che per tua bontà, gratia maggiore.

Arm. *Attenta, e volontieri ascolto, e lodo,*
Anima peregrina, ogni tuo detto.
Ma quella scusa indebita, che indarno
Fuori d'ogni tua colpa hai fatto meco;
Io la riceuo ben per segno amato
Di quella buona volontà, che m'hai.
Ma, perch'io creda in te minimo fallo,
E' del tutto souerchia.
T'amai sempre, & pregiai tue rare doti,
Tua modestia, il tuo senno, & quel legame
Con cui l'affinità ci stringe insieme.
Ben mi turbai con più ragion, che sdegno,
Contra i paterni tuoi consigli infidi,
C'hebber contra il tuo sangue, e contra il mio
Auidi di regnar, sì poco amore:
Con più riguardo à i tuoi rapiti honori,
Ch'à la lor vita, ò à le ragioni altrui.
Hor non sapea distintamente il caso:
Ch'à punto io me n'vscia fuori per questo,
Hauendo inteso del rumor l'auiso.
Ne men, se non da te, sò, che gli sia
Impedito il sepolcro.

Ma

Ma di doue si venga
Mi persuado facilmente il tutto.
E non ti vò negare,
Che'l mio senso compunto, & troppo offeso,
Vorria, che per l'ardir, ch'egli hà mostrato,
Priuassi d'ogni honor le morte membra.
Ma, se tu dei pregar per chi t'offese,
(O de i falli paterni afflitta figlia)
Non sia ch'à la pietà, pietà si neghi,
E ch'à la tua virtù cruda io mi mostri.
Sia il tuo voler il mio: piglia, e riponi
Ne i tuoi sepolcri, ò in noue tombe erette,
Come più ti compiaci, il padre morto.
E s'altro chiedi, ò ch'accennar lo vogli,
Haurai dal mio poter quanto desij.

Hid. *Sol da la tua merce nasce il mio merto,*
Che lodata da te, torna in te stessa.
Hor riconosco ben la gratia, e'l modo,
Ch'vsi meco nel farla;
Che non men, che la gratia, astringe, e lega.
Ma, se così comandi, andrò per porre
La tua benignità tosto ad effetto.

Arm. *Và, benedetto spirto,*
Là doue più ti piace.
Ma, perche ritrouar in ciò potresti
Alcun contrasto, od altro mal incontro
Di tua persona indegno;
Meglio fia certo, che tu resti: & io

Darò

Darò commiſſion, ch'altri precorra
Le tue fatiche, e i paſſi.

Hid. *Adonque aſpettarò, ch'altri ci vada,*
Per riceuer da te doppia mercede.

Arm. *Un di voi venga quà; reſta tù ſolo.*
Toſto troua Tarpace,
E digli in nome mio, ch'in tutti i modi
Vò che ſi faccia ſepellire Iſandro.
E tù lo riporrai
Entro vna caſſa in vn velluto nero.
E ciò fatto, lo porta
A mia cugina Hidalba,
E'l tutto da mia parte,
Senza punto tardar, le laſcerai.

Ser. *Altro non hò da dir?* Arm. *Null'altro occorre.*
Tornatene in Palazzo, ou'hora io vado,
E ſappi dirmi poi
Quel, che ſarà ſeguito.

Ser. *Subito me ne vò, ſubito torno.*

Hid. *Anſerte, e noi frà tanto andiamo inſieme*
A ritrouar Atirſi. Anſ. *Eh cara Hidalba*
Datti pace, e ti ferma;
E non far, che la brama
Maggior dolor t'accreſca.
Parti atto di prudenza, c'hor ſi debba
Caminar per le ſtrade?
Parti, che la città ſia poco in moto?
E noi fuor di periglio?

Entra

Entra, ti prego, à le tue stanze, e lascia
Andar, e fare al tuo diuoto seruo.
Che tramontato il Sole,
A lui me ne ritorno, oue il lasciai,
Ch'iui m'attende; & amendue verremo
Insieme à ritrouarti; e tù ci aspetta,
Et t'acqueta, e distingui i tempi, e i modi,
E con giudicio il tuo dolor comparti.

Hid. *Ben caso è questo da distinguer tempi,*
Et d'hauer senno di pensar à i modi.
Hor voglio vsar prudenza? hor la mia sorte
Ammette alcun consiglio? ahi, qual prudente
Haurebbe in tanti guai
Giudicio, ò sofferenza?
Pur voglio hora, che sia
L'istesso duol, che la prudenza insegni.
Che per non porre Atirsi
In perigli maggiori, io resto, e faccio,
Che'l timor, e'l dolor mi regga, & freni.
Vattene dunque Anserte, e quanto prima
Puoi tornartene, torna: & io piangendo
Entro men vado, & trepidando aspetto.

Ans. *Ne l'vna ancor, ne l'altra*
solo *Sà, che sia morto Atirsi*
Suenturato garzon, giouane ardito.
Ma quando Hidalba il sappia,
Ahi, che dirà di me, c'habbi voluto
Ingannarla, e schernirla? Io, ch'in tant'anni

Mai

Mai non le fui bugiardo? alma discreta,
Dhe perdona al mio fallo, e scorgi il core,
Ch'ingannò'l tuo dolor, non la tua fede.
Ama il falso per hora: odia ti prego
La verità, c'hà la tua morte in seno.
Hidalba afflitta, e mesta,
Hor se per tua bontà, per colpa altrui,
O, sforzata ad errare hai tante pene;
Quando potrai giamai, sacra innocenza,
Ne i tuo' puri candor punto fidarti?
Ben veggio, che costoro
Cercano di leuarsi
Tutti gli impedimenti; ahi, che comprendo
Quel ch'esser dee, quel ch'esser non deuria,
Quel, ch'à ragion temeui
Prouida, e saggia Hidalba.
O donne; che quì spesso
Potete vdir nouelle;
Deh, se pietà vi moue
Di sì diletta amica
Caduta in tanti guai; fate, che sappia
Quai voce d'hor in hor giungano in Corte.
Et ciascun sopra il tutto habbia auertenza,
Che non venisse alcuno
Con auiso ad Hidalba
De la morte d'Atirsi.

Cho. *Amor, dolor, compassion c'insegna*
A far quel, che desij, misere noi,

Conquassata città, Regno dolente.

Ans. *Più non istiamo à ragionar insieme*
Per prò d'Hidalba, e per salute nostra;
Esempio di pietà, moglie infelice,
In pochissimi dì vedoua, e sposa:
In vn solo mattin Reina, e serua.

CHORO FERMO.

DEVRAI *forse ancor tù vittima offerta*
Per prò de i tuo' nemici irtene à morte?
O' troppo dura sorte,
Di rapido poter prudenza incerta.
Chi la corona merta,
Hà da chi l'vsurpò martiri indegni:
E giustitia il consente?
O' cielo, ò mondo, ò gente.
Ben sian d'altre ruine
Questi dolenti, e minaccianti segni.
Vn Regno, e due Reine,
Vn douer, e più voglie; ahi, che per forza
S'accende guerra, e'l sangue al fin l'amorza.
Tu ricusi il regnar, altri il procura:
E con le colpe lor tue pene espresse,
Le tue ragioni istesse
Fanno la rocca tua manco sicura.
Alma costante e pura,
Armati incontro à la tua cruda stella:

Poi

Poi che'l cangiato regno
E' tutto furia, e ſdegno.
Ch'ancora ti farai
La tua fortuna auerſa humile ancella.
Allhor il pregio haurai
L'inuitto cor, che ſuperò ſe ſteſſo,
Vinta natura, e'l ciel, l'etade e'l ſeſſo.
Ma, ſe'l contrario auien, che mai ſien priue
Donne d'Hidalba, e de i bei lumi ſuoi,
Sarà vero, che noi
Siamo più liete mai? che reſtiam viue?
Pria, che morte l'arriue,
Dhe toſto il noſtro dì giunga all'occaſo.
Ne queſta vita oſcura
Proui ſorte sì dura.
O' Dee furie infernali,
Deh venite à veder l'horribil caſo:
Che, ſe i ciechi mortali
Seguono il fin di sì oſtinata guerra;
Non ſia pace trà lor, ſe non ſotterra.
Le loro ſtrida vadano à le ſtelle,
Come le colpe lor vanno al profondo.
Mirino il cielo, e'l mondo,
Et cadan poi frà l'anime rubelle.
D'horribili facelle
Fumino à i marmi lor fetidi odori;
Liquai ſian degni incenſi
De i numi, à cui conuienſi

 L'im-

L'imperio de le pene,
E'l ministerio di cotai furori.
Da le più basse vene
Veggiassi aprir la terra, e si riempia
Di gente ingiusta, scellerata, & empia.
Vinca morte l'infamia, e muta giaccia
La vita, e'l nome del orgoglio loro.
Inaudito mortoro
A l'insolite insidie il ciel minaccia.
Cada faccia sù faccia,
E in vece di pietà rabbia gli vnisca.
Regni insieme col vinto
Il vincitor estinto.
Et di ferite amare
Infra sdegni, e vendette ogni vn perisca.
Gonfia Nettuno il mare,
E con l'acque il terren confonda, e moua:
E sian gli huomini iniqui esca de pesci.
Se queste voci, e queste
Che son sangue del cor, lagrime amare,
Non fan, che in te si desti,
Empia città; qualche pietade almeno;
Versi il ciel l'ira sua sopra il tuo seno.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tarpace. Seruo.

Tarp. solo HAVER *tant'ardimento Isandro, Atirsi,*
Di caduta fortuna, huomini imbelli,
D'eßer i primi ad aßalir Tarpace?
E che credeano temerari, e ciechi?
Che, se ben non hauea l'vsata gente,
Non haueſſe anco il cor l'vſato ardire?
Non è già morto inuendicato Atirſi,
Del mio ſangue illuſtrato hà la ſua morte.
Io ſon ferito, e non diſdegno il dirlo,
Il ver ſi dica, & il valor ſi lodi.
Ma quando tù l'hai contra, ò quanto è meglio
Farle il debito honor ſpento, ch'in vita.
Ci reſta ancor gran fattion nemica,
Hidalba, e'l Preſidente:
L'vn capo del Conſiglio,
E l'altra della plebe; argini forti
Contra l'imperio tuo, noua Reina.
Tal ch'al fin conuerrà, che ti riſolua

Douer

Douer con men pietà viuer sicura.
E tanto più, quanto l'ardir d'Isandro
Ti dà d'ogni rigor cagione honesta.
Io verrò à dirti l'auenuto caso:
E teco poi discorrerò del resto.

Ser. *O sia lodato il ciel: gira e raggira,*
Hora l'hò pur trouato.
La Reina Signore à te m'inuia,
Per dirti, che si mandi il morto Isandro
Quanto prima ad Hidalba,
C'hà impetrato da lei
Di poter come vuol dargli sepolcro.

Tarp. solo *Questo è quel, ch'io temea, donna inconstante,*
Varia come sagace; e pur tall'hora
Credula troppo; & perche prima darmi
Libera potestà, s'haueui poi
A disfar quel, ch'io hò fatto? iniqui modi
Di traffigger chi serue,
D'infiacchire il gouerno; e tù non vedi,
Anima molle, quanto à nuocer t'habbia
Mostrarti il primo dì meco discorde?
Hor vuoi che t'obedisca, & teco anch'io
In maleficio tuo pecchi, e in mio biasmo.
Vuoi, che cangi parer, perch'altri vegga
Quale il rispetto mio danno t'apporti.
Dhe lasciati seruir, donna inesperta;
Lascia cercar il meglio, & riman poi
Meco, ch'io mi contento, à torto irata.

Sò

Sò quel, ch'io debbo far; farò ben io
Ciò, c'hora mi souien: cosa, che senza
Mostrarmi vario dal voler d'Armilla,
E senza poner man con forza aperta,
E con gran rischio in sangue feminile,
Torci forse potrà dinanzi Hidalba:
Et al Regno, & à noi con la sua morte,
Poste l'armi, produr pace, e quiete.
Lasciami pur tornar per hora à dietro,
Ch'in miglior tempo io parlerò con lei.
O tu vientene meco
Seruo della Reina.

Ser. *Signor, eccomi pronto,*
Che con l'occhio, e col piè sempre ti seguo.
O, veggo là venir il vecchio Anserte:
Et, se non fosse per lasciar Tarpace,
Lo vorrei condur meco;
Ma lo riuedrò poi; voglio frà tanto
Attender à costui.

SCENA SECONDA.

Choro. Anserte.

VEDI *misera Hidalba,*
Se quest'empio vuol anco,
Che l'ottenute gratie

Ti siano riuocate: ingegno fiero,
Che fuor, ch'in oprar male,
Non gli gioua impiegarsi. O vecchio Anserte,
Se fosti stato prima
Quì doue semo noi, consigli atroci
Si, che haueresti vditi.

Ans. *Che consigli son questi?*
Dhe non tornino in danno
De l'infelice Hidalba. Cho. *In danno apunto*
Di lei più, che d'altrui:
Anzi solo di lei: ma d'altri in tanto,
Quanto s'hà del suo mal douuto affanno.

Ans. *Oime, dunque non basta*
L'immenso suo dolor, senz'altre pene?
Ma, che v'è più di nouo
Di quel ch'hauete vdito? Cho. *Vdito hauemo*
Tarpace. Ans. *O merauiglia, che di luì*
S'odan cose si fiere. Cho. *Egli pur dianzi*
Hebbe da la Reina ordine espresso
Di lasciar torre, e sepellire Isandro.
Di che turbato si tirò in disparte,
E contra lei s'accese, e ruppe insieme
Ogni ritegno di modestia à i detti.
Cercando sempre di saluar l'orgoglio
Con le ragioni sue fiere, & vsate.
Egli mostrò di non voler gia mai
Vbedir la Reina; & è partito

Con

Con risoluto, e tacito consiglio;
Mostrando sol, che la inclemenza merti
Nome di legge in confirmare i regni.

Ans. *O pietà, che dal ciel nuda scendesti,*
Di giustitia, e d'amor figlia diletta,
Esci da i petti homai teneri, e molli,
Et nel rigido cor t'annida & posa
D'vn capitan feroce,
Et aura in lui di pace amica spira.
Ma, che più gioua? il tuo venir fia tardo,
Ch'impeto fiero hà le tue leggi rotte.
Che ciò, che non fer mai tigri, e ceraste,
Vn cor barbaro adopra,
Che in vece di prudenza vsa il furore,
Et s'assicura con gl'altrui martiri.
Non si squarcia la carne orsa con orsa:
Ne il leon co'l leone incrudelisce;
Ma s'amano frà lor fino i serpenti,
De quali è via più crudo
Quel parto horrendo, e portentosa sfinge,
Nata d'errore, Ambition d'Impero.
Ma vedi, vedi apunto vscir Armilla
Benigna in vista; ahi, se pietà ti moue,
Sij quella tù, che i miei lamenti ascolti.

SCENA TERZA.

Armilla. Anserte. Choro.

GVARDIMI *il Ciel, che mai propitia sorte*
Faccia, che contra alcun fiera diuenti.
Le lagrime, e le pene
De la dolente mia cugina Hidalba
M'han confusa, e lasciata
Non men di lei dolente.
E, se possibil fia,
Ch'io vaglia à consolarla, io son per fare
Quanto per me si possa.

Ans. *Poi che costei si mostra*
Placida nel sembiante,
Mi risoluo auisarle
Hor la morte d'Atirsi;
E supplicarla insieme
Hauer pietà d'Hidalba, Hidalba afflitta,
E non fuor di periglio.
Real Donna, & sublime; humile, e chino
Ti bacio il manto: e quando à te non fosse
D'ascoltarmi disagio; io bramo, e prego
Tua benigna audienza.

Arm. *E con disagio ancor, quando occorresse,*
Al tuo dir presterei grate l'orrechie.

Ans. *Spirto clemente, altri ripari in darno*

Potrei

Potrei tentar contra'l furor de' tuoi,
Fuor che quella pietà, propria tua dote,
Ch'altrui ſolleua, e'l tuo valor eſalta.
Sol queſt'io chieggio, & queſta ſola imploro,
Che ponga freno à ſanguinarie voglie.
Il mio Signor impatiente Iſandro
E' morto, come ſai, poiche egli volſe
Comprar con cieco ardir morte immatura.
Ciò ſi perdoni, e col perdon ſi lodi
Quella difeſa, che vittoria apporta.
Di lui non parlo, e la ragion no'l chiede:
Ma ſol de i viui il ragionar mi preme.
Mi preme il duol di tua cugina Hidalba.
Buona, ſauia, modeſta, humile, afflitta.
Morì pur dianzi ancor, ſe tù nol ſai,
L'infelice garzon, l'amato Atirſi,
Amato pur da lei più, che ſe ſteſſa.

Arm. *Il marito d'Hidalba è dunque morto?*

Anſ. *E' morto; che pur hora è ſtato vcciſo;*
Sendo il medeſmo caſo
Al genero auuenuto,
Ch'al ſocero interuenne.

Arm. *Hidalba mi parlò dianzi d'Iſandro,*
Ne del marito ſuo nulla mi eſpoſe.

Anſ. *Hidalba ancor no'l sà: ch'io poſi cura*
In ciò di non le dar la noua intiera.
Ma sà del padre; e col dolor di lui
Si diſporrà fors'anco à quel d'Atirſi.

Io non negherò già, ſauia Signora,
Ch'egli non habbia, & parimente Iſandro
Cercata la lor morte.
Ma che? l'hanno incontrata
Pur più toſto che atteſa; hauean ſaputo
L'animo di Tarpace; e parue loro
D'affrettar il morir, anzi con loda,
Che vilmente aſpettar d'eßer vccisi.
Ma vò tacer di lor: baſtici ſolo
Commiſerar la lor ſiniſtra ſorte.
Ti torno à dir d'Hidalba
Suenturata figliuola,
C'hà de le colpe lor tanti tormenti;
E (per quel, che ſi dice) in queſto fatto
Vogliono, che tù ancora
Habbi dato à Tarpace il tuo conſenſo,
Conſenſo aggiunto al grado,
Ch'altro non è, ch'vn ordine, vna legge.
Ma quel, ch'è peggio, & più ci paßa il core,
E', ch'egli osò di minacciare Hidalba,
Hidalba ch'oſſeruò tanto il tuo nome,
Che mai non hebbe ardir d'eſſer Reina.
Hor con l'eßempio ſuo, chi ſia colui,
Che creda non andar con gli altri inſieme
Irremiſſibilmente à fil di ſpada?
Et qualhora il timor la ſpeme auanza,
La fede e l'humiltà, langue, e vacilla
In modo tal, che gl'animi più vili,

Se

Se disperati son, sono più audaci.
Tù sai poi tù, se i nobili, & altieri
Habbiano sempre impatienti voglie.
S'io dico forse troppo, in tuo potere
Stà, come l'altre ancor, la morte mia;
Di che non penso anzi il mio duol la brama.
Donna e Reina in tanta altezza, mira
Hor la città tutta confusa, e mesta,
Che tutta geme sbigottita, e morta.
Miri il giudicio tuo l'honesto, e'l giusto:
Moua à pietà, moua à prudenza insieme
L'altrui dolore, e'l tuo periglio espresso.
Ma più d'ogni periglio, e d'ogni danno,
E di tanti terror, moua e compunga
Il tuo petto real, real clemenza.
E credi, che s'ognun cade e perisce,
Te stessa, e'l tuo poter fiacchi, e consumi.

Arm. *Vecchio, riceuo in ben quanto il tuo zelo*
Ti moue à dirmi, & la ragion ti detta;
E sol ti dico, che di mio consenso
Morto Isandro non fù, ne meno Atirsi.
Fù mio consenso bene; e ciò non nego;
Che à senno suo potesse far Tarpace
Quel, che occorreua in sicurtà del Regno.
Ma non pensai tant'oltre: e questo è quanto
Hò di colpa quì dentro; e colpa certo,
De la qual io mi pento.
Pensai non già di queste,

Ma

Ma si ben d'altre morti:
Onde tutta lasciai la cura à lui,
Credendo alquanto di sentir lontana
Gli strali di pietà più fiacchi al petto.
Così suol human cor negar pietade
Quando timor più, che douer lo moue.
Hor vattene ad Hidalba,
E meglio, che si può, cerca di darle
Quanto conforto il suo dolor riceue.
Et io vedrò, ch'à le sue pene atroci
Talhor non segua il mal, ch'accenni, e temi.

Ans. *Tanto farò; la tua mercè; ma forse*
Nulla fia, che'l suo duol queti, ò rallenti.

Arm. sola *Hor che dirà quell'infelice core,*
Che dianzi si partì di me contento?
Io, che in mercè de i suoi pietosi prieghi,
Le feci il don dell'insepolto padre,
Io le sarò cagion di pene estreme?
Da me sola bramò qualche conforto,
Da me sola ella haurà gli vltimi guai?
E benche fuor di colpa io mi ritroui,
Non sarò presso à lei fuor di sospetto.
Che non men nuoce altrui, ne hà minor fede
Col credulo dolor, l'error, che'l vero.
Ma vadan tutti à ricercar Tarpace,
E douunque si troua, à me si mandi.
Poco mi cal d'Isandro: il caso oscuro
Del misero garzon mi fiede l'alma.

Tarpace

Tarpace è troppo à le fierezze vsato,
E per natura ogni ragion disprezza,
Se in qualche parte non la tinge il sangue.

Cho. *Signora, ecco Tarpace.* Arm. *Hor venga inanzi.*

Cho. *Venga, e più non ritorni; horrido mostro;*
Occhi sanguinolenti;
Tartara crudeltà; barbare voglie.

SCENA QVARTA.

Tarpace. Armilla. Choro.

Tarp. solo CANGISI *Armilla pur; voglia, ò non voglia,*
Non potrà non voler cosa essequita.
Hò fatto quel, ch'io credo,
Che sia vantaggio suo, senno, e decoro.
Ma vedila quì fuore:
Me le voglio appressare
Senza darle per hora altro ragguaglio
Di quel, ch'intenderà, quando si vegga
Fermata in Signoria lieta, e sicura.
Signora, hora io venia
Per riferirti à pieno
Il temerario ardire
De i communi nemici Isandro, e Atirsi,
Che l'han però pagato
D'vn giusto capital, vergogna, e morte.
E à punto nel venir trouo costui,

Che

Che m'hà con maggior fretta
Accellerati i passi.

Arm. *Quel, ch'io voglio da te, da gl'altri tutti*
Tuoi soldati, ò Tarpace, à te primiero,
Come mio relator, hora sia noto.
Ne le cose importanti, e ne i perigli
Sourastante à lo stato, ampia permisi
Al tuo valore auttorità suprema;
Sì, perche i gran tumulti han gran bisogno
Di forza, e di poter, ch'urti, & atterri;
Sì, perche il tuo co'l mio congiunto impero
Sia rinforzato, & più timore apporti.
Fecilo ancor, perche sicura, e queta
Sù la prudenza tua posaua il core.
Ma, poi ch'è morto Atirsi,
Ben de la morte sua lutto, e cordoglio
Mi fiede il petto, e sofferir conuengo;
Che riuccar no'l posso; e non lo puote
Forza del ciel, non che poter humano.
Ma per fuggir, quel che temer potrei
De la vita d'Hidalba; ordino, e voglio,
Ch'ogni cura di lei resti sospesa.
Vergogna, e crudeltà, ch'oda la gente
None di noi così spietate, & empie.
Sia quì termine al tutto, e tutte l'altre
Morti, ne la sua chiuda, il morto sposo:
Et à lei si prouegga, e si rimoua
Da la sua vita ogni crudel disegno.

Io poi ritrouerò del viuer suo,
Come più conuerrà, la stanza, e'l modo.

Tarp. *Quanto risplende, e quanto è caro al cielo*
In vn petto real pietoso spirto;
Et quanto di tal fregio il tuo riluce,
Lo sai tù, lo sà il Regno, & lo san tutti.
Tua lode è nostro acquisto.
Ma come hà del soaue, e dell'honesto,
In vn tenero sen molle clemenza;
Così hà più del virile, e del sicuro
Quel cor, che nel douer doglia no'l vince.
Tù per tanto sì saggia, & sì clemente,
Se terrai l'occhio di ragion aperto,
Haurai quel di pietà più spesso asciutto.
Tù sei d'vn solo dì fatta Reina
Di solleuato Regno, & inconstante;
Il qual non è per hor sedato in modo,
Che qual onda marina anco non frema:
Che'l molto tuo valor debba sprezzarla.
Ma la gente gregaria errante, e stolta,
Oue fosse costei tolta di vita,
Disciolta rimarrebbe, & senza capo.
Che nulla, ò poco importa odio di volgo,
Se non le dà chi'l regga ordine, e spirto.
Ma s'ella viua resta,
Come potrai, frà l'agitata plebe,
Nel tuo nouo gouerno esser sicura?
Come vorrai frenar gente inquieta,

C'habbia chi la fomenti?
Siati nel cor quella sentenza impressa;
Che ne i fatti di guerra, e in casi atroci,
La via di mezo ò nuoce, ò poco gioua.
Non è senza clemenza anima illustre:
Ma ragion per pietà sauio non cangia.
Sia degna Hidalba di pietà, di pianto:
Ma sia pianta da tutti, e non da noi.
Ne da cercar hai tù lode, che'l tempo
Conuerta in danno, e tuo perpetuo biasmo.
Hidalba anch'ella è stata,
O' almeno esser douea,
Si come tù, Reina.
Hor, che è nelle tue forze
Rubella superata;
Se le vorrai tornar l'animo in pace;
Tanto à dar le hauerai, quanto le hai tolto.
Vedi, se far lo puoi; se far lo dei:
Se vuoi seco cangiar fortuna, e stato.
Aggiungi: che se ciò possibil fosse,
Impossibil almen sarà, che'l morto
Padre, e marito à lei viui tù renda.
Onde non sarà mai ne l'alma offesa
L'aspra memoria de i suoi danni estinta.
Ne men ti gionerà lasciare in vita
Chi pur dianzi regnaua à tè padrona,
A cui togliesti la corona, e'l Regno.
Et oue ella fioria carca d'honori,

Per

Per tè cadde, e riman secca radice.
Ma radice per tè d'amari frutti,
Se di nouo rinasce; & che rinasca
Non ne dei dubitar: ben puoi pensare,
Che molti cercheran, ch'ella risorga.
De' seguaci ella hà ancor, noi de' nemici:
I suoi, c'hora son viui, à morte offesi:
Gli odi in colmo, e i rancori in ogni parte.
Et benche ad vtil tuo qualch'un sia estinto,
Però il tuo rischio ancor viue in costei;
Per cui saluar mille innocenti ancidi,
Mille inquieti, e tè medesma offendi.
Fia virtù la pietà, se accorta fia:
Ma poco accorta è la pietà dannosa.
Hor sia quanto hò fin quì detto non detto.
Pia Reina quì dentro à pien vedrai
In cui ti fidi, à cui giouar tù brami.

Arm. *E che lettera è questa?*

Tarp. *Ben tosto lo saprai: pigliala, e leggi.*

Solo *Hor vegga, s'hà cagion d'esser pietosa:*
Quel, che, per esser tale, altri si tenti:
Et quanto il troppo confidarsi gioui.
Costoro erano offesi
D'offesa e troppo fresca, e troppo grande:
E non potean più sopportar la vita
Fatta odiosa, e graue.
Ma quel, c'hanno tentato, è stato apunto
Per noi, per loro vn buon rimedio, e presto.

Arm. *Ho letto, & hò veduto*
Quel, ch'io mai non credea.
Tarp. *Credi pur, che sia questo*
Trattato di più d'uno;
E forse in tua ventura,
Con la morte d'Isandro,
Ne sarà suelta la maggior radice.
Hor vedi, se conuiensi
Vsare in danno tuo tanta clemenza.
Arm. *Altri aspirano dunque à tormi il Regno,*
Hor con machine occulte,
Hor con ingiurie aperte;
Et io mi struggo, e piango
Per li trauagli lor? no, no, Tarpace;
Pensa tù sol di lei, che in tè rimetto
Quel, che non vò saper; pensa al Consiglio,
Al Presidente, à i suoi parenti, à tutti:
Et tù à rimedi attendi.
Tarp. *Hor mia sarà la cura; e tù frà tanto*
Non ti turbar, se con sì breue doglia
Ti leui la cagion d'eterni affanni.
Arm. *Vattene; ch'io m'acqueto:*
Et acquetar mi debbo.
Arm. *Et quando bene egli vccidesse Hidalba,*
sola *Dura necessità troppo il comporta.*
Forse quel, che si mostra
Indebito tormento,
Fia debito rimedio al Regno infetto.

Tal'hor per risanar putride membra,
Vn' membro san s'incide.
Cho. *S'incide sì; ma non s'incide il core,*
Membro vitale, od altra nobil parte.
Arm. *Quando per mille la sua vita vaglia,*
Al troppo alto periglio, anco non basta.
Oltre che quì si vede; e non v'è scusa;
E la sua mano, e la sua colpa espressa.
Già la pietà, già la ragion più volte,
La stanca mente, e'l punto cor commosse.
Indarno odo hor d'altrui pianti, ò consigli.
Dolgasi ella di me, me maledisca
Quanto le pare, e infino al ciel ne strida:
Dica pur ciò che vuole; io voglio al fine,
Che termini infinite vna sol pena.

CHORO FERMO.

BEATE *habitatrici*
De dolci alberghi humili,
Itene altere à l'opere seruili.
De l'ago, e'l fuso, in pouertà felici.
Ecco i casi infelici
Del Regio stato, e'l duol, ch'vn'alma sterpe,
Ch'odia il lume, e la vita,
E'l ciel par, c'habbia à sdegno.
Vedi percossa serpe
Che riuolto lo sguardo à la ferita,

Mira

Mira il ſuo ſtratio indegno,
E gonfiando il vellen ne gl'occhi ardenti,
La coda, e'l ſuo dolor ſtringe frà i denti.
Ma quanto ſi eſacerba
L'alma più tormentata;
Se glorioſa vſcir frà genti armata
Vede l'emula ſua gonfia, e ſuperba,
E che la terra, e l'herba,
Sia di cordoglio tinta, e del ſuo ſangue.
Vedoua donna inerme,
Che, in vece di vendetta,
Se diſcolora, e langue,
E'l cor nodriſce di ſperanze inferme.
Quinci, e quindi ſaetta
Fortuna e morte, & ne i mortal perigli,
Cieca à l'opre riman, ſola à i conſigli.
Che guerra eterna ell'habbia,
Che mar turbato interno,
Di fuor ſi legge la procella, e'l verno.
Che l'onde di dolor rotte di rabbia
A i lidi delle labbia
Mandan voci ſpumoſe, in cui ſommerge
Vn flebile lamento,
Che pur mentre ſi ſtrugge
La voce, i guai diſperge,
Ma riſommerſa, il duol creſce, e'l tormento.
Freme dolente, e rugge,
E ſorge onda talhor de i ſuoi cordogli,

Che

Che rompe il cor nel petto in mille scogli.
Mira ella cose horrende
In mar d'affanni immenso,
Che di freddo pallor l'empie ogni senso.
E in infinito la sua pena estende,
E tal la morte attende,
Qual è'l dolor, che la combatte, e gira.
L'ange l'honor di morte,
L'ange la morte istessa;
E verso il ciel sospira,
E verso noi l'improspera sua sorte.
Duolsi; e la doglia hà in essa
Morte; e morte hà il dolor: piange morendo,
Miserissima figlia, e muor piangendo.
Ben vedi, occhio del cielo,
I pietosi sembianti,
Quanti corpi funesti
Tingan la faccia al giorno
Di pallidi terrori, e saettanti:
Che, se non ferman questi
Gli aspri tormenti, e l'intestina guerra;
Sdegna almen tù di rimirar la terra.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Armilla. Tarpace. Luogotenente.

ON posso, ancor ch'io voglia,
Non hauer à costei qualche pietade.
Deh se possibil sia, più non si tenti
D'vsar ragion sì crude.
Perche non si potrà, come si deue,
Senza, ch'ella perisca,
Fermar lo stato, e la sua vita insieme?

Tarp. *Armilla, io non vorrei, che questo affetto;*
Dato che giusto sia; fesse in vn punto
Tè, mè, coi miei precipitare, e'l Regno.
S'honesta è la tua doglia; honesto è ancora,
Che tù sia viua, e indignità sicura.
Se i martir di costei
Trouano, con tua danno, in tè pietade;
Che faran ne la plebe, e nel Consiglio?
Quella sempre inconstante, & questo offeso?
Che s'essi hauranno, oue appoggiar lo sdegno;

Hauranno

Hauranno ancora, oue arruotar le ſpade.

Arm. *Volemo adunque noi,*
Solo per dubbi imaginati incerti,
Incrudelire in lei?

Tarp. *Son dubbi ſol, perche non ſono occorſi:*
Ma ſe può nulla preueder l'ingegno,
Credi, che ſiano irreparabil danni.

Arm. *All'hor penſarem poi; frà tanto reſti,*
Stando auertiti noi, viua coſtei.

Tarp. *Vorrai penſar quando ſarà'l penſiero*
Frà perigli maggior vinto, e confuſo?
Ma vedi quì venir in molta fretta
Il mio Luogotenente.
Che vi ſarà di nouo?

Luog. *Perdonami Reina, e tù Tarpace,*
Se ad interromper vegno il parlar voſtro.
Sappi, che'l Preſidente hà già ridotta
In guardia de l'erario
Infinità di gente,
Et con voci interrotte, & perturbate,
Chi grida libertà, chi grida Hidalba.
E per quel, c'hò ſottratto, hà già ſpedito
Per le genti di fuori vn meſſo in fretta.

Tarp. *O temerario: il tuo timore è quello,*
Che noi raggira, e'l tuo periglio accreſce:
E toſto lo vedrai. tù parti in tanto,
Vattene, vola via, dà ſegno à i miei,

Suona à raccolta, ogn'vn si metta in arme.
Hor t'accingi Tarpace à maggior opra:
Tosto ardente vi corri, vrta, & espugna.
Vedi, ottima Signora, hor se potrai
Vsar pietà, poiche la plebe è mossa.
Tù sai, tù puoi, tù dei, tù sei Reina:
Tù disponi, e comanda; e sopra il tutto
Pensa al danno vicin, che'l tempo è corto.

Arm. *Io non vò pensar altro,*
Se non, c'hora confermo
Quel, che già ti permisi.
Pensa tù al Presidente,
A la vita, à la morte
D'Hidalba, e di ciascuno: e vada'l mondo,
Non che'l Regno, sozzopra. adunque ogn'hora
Si senton cose noue?
O, facciamo ancor noi,
Ch'altri più non le tenti; & siano tronche
Insieme con le teste anco le frodi.

Tarp. *Cosi risponder dei: questo ricerco,*
Che'l peso à me ne lasci: e tosto io spero
D'hauerti à riportar noue bramate.
Vattene e datti pace:
Che, se'l Regno s'acqueta,
Potrai poi dimostrar l'animo pio.
Hora il tuo ben si cerca,
Et d'opprimer chi'l turba,

Lasciane

Lasciane à me la cura.

Solo *Spero farle vedere,*
S'io la saprò seruir d'arme, & di senno.
Improuise ruine
Cangian leggi, & decreti;
Ch'i decreti, e le leggi
Son di creduti euenti:
Ma l'insperato caso,
La legge rompe, & noui ordini chiede.
Grande è il nostro periglio,
Se non s'uccide Hidalba.
Ragion; qual che si sia, mite, ò feroce;
Vuol, ch'ella mora; e la ragion si segua.
Fin hora hà genti intorno,
Che l'osseruano sempre:
E tutti gli andamenti, i modi, i passi
Saran visti, pesati, & riferiti.
Et, se quel, c'hò ordinato hoggi riesce;
Fie, ch'ella ò di duol cada
Forse; ò se stessa uccida,
Senza venir à periglosa proua
D'vna publica morte,
Che poteße talhora
O sollevar, ò concitar la plebe.
Ma che m'importa? se l'ingegno e l'arte
Mi vien fallita, al fin non manca il ferro.
Vedila à punto vscir mesta, e dolente.

Non vi fossero almen tant'occhi intorno:
C'hor ne sarebbe il tempo.

SCENA SECONDA.

Hidalba. Tarpace. Choro.

TANTO *si tarda à far portar il padre?*
Tanto dimora à ritornar Anserte?
Tanto mi stò senza vedere Atirsi?
Ma vedi in vece loro,
Atroce ricompensa,
Fiero incontro, e spietato. Empio Tarpace
Ancor t'hò da veder, pria che li Dei
Faccian le mie vendette; ahi; sacri numi,
Et chi fù sempre
Deuota à i vostri tempij, hà tanti affanni?
Tarp. *Si lagna incontro al ciel: vò pur vedere*
Come costei si troua:
Et, se ancora hà veduto
Il presente ch'aspetta. Hid. *Eccol vicino.*
Impudente, e crudele, hor vieni inanti,
A riceuer da me gratie, e saluti:
Vientene audace, vieni. E ben Tarpace,
Poco ti pare hauermi vcciso il padre?
E ferito il marito?
Che cerchi ancora alimentar l'orgoglio
Della

Della mia vista, e del mio duol mortale?
Empio, iniquo, immodesto, aspetta, aspetta
Il premio de i tuoi merti; il cielo è giusto.

Tarp. *L'ardir del padre tuo, del tuo marito,*
Il procurarmi à torto, infamia, e morte,
Fur de i castighi lor giuste cagioni.
Furo le colpe loro:
E mie fur le diffese.
Mie difese sforzate
Le lor colpe han punite; hor che poss'io,
Se tù proui per lor tormenti ingiusti?

Hid. *Vanne pur sanguinario, e godi tanto,*
Quanto comporta il ciel hor del tuo impero,
Del mio cordoglio, & di tua amica sorte.
Serba nel Regno le ragion, che acquisti;
E le grandezze mie calca, e sotterra.
Tù pur voleui ancor lasciarmi il padre
Senza sepolcro; ahi dispietato, e crudo;
Crudel co i viui, e più crudel co i morti:
Ma tuo mal grado la pietà d'Armilla
Ti leuerà l'auttorità, ch'vsurpi.

Tarp. *Ne risposta, ne sdegno*
Questa misera merta;
Ne pietà le si deue,
Che ragion nol consente.
Hor si prouegga ad altro,
Che troppo il tempo n'insta; & ella resti

A sfo-

A sfogar il ſuo duolo.

Hid. *Vattene iniquo, và, laſcia me ſola*
Con le mie furie à lacerarmi il petto;
Ecco il giorno crudel, giorno preuiſto
In prodigi, in timori, in ſegni eſpreſſi.
Ahi, che la cagion ſola
D'ogni mio mal, fù'l conſentir da prima,
Che mi cingeſſe il crin regia corona.
La ricuſai ben io:
Ne fù viltà di core,
Di che m'habbia à ſcuſar l'etade, e'l ſeſſo.
Ma perche giuſti i miei preteſti furo,
Più ch'animoſi, e le ragioni honeſte:
Hor vuole il mio deſtin nemico, & empio,
Che, s'io fui nel temer tenuta ſtolta;
Miſera più, che ſauia, hoggi rieſca.
Io fui Reina: il cui gran nome, ſuona
Nel giudicio comun donna beata.
Hor qual ſi ſia felicitade, ò pena,
L'eſſer dominatrice, il tempo il moſtra;
Altri l'impara, & io dolente il prouo.
Adunque in vn ſol giorno
Tanto vidi, e ſofferſi?
Il ciel cangiar influſſo,
La Città mutar fede,
Trauoluer me col Regno
Da i primieri trionfi in tante angoſcie.

Hor

Hor che ſon? doue ſon? che fò? che penſo?
O grandezza ſchernita, ò come io veggo
I popoli, i teſori
Conuerſi altroue: i dì chiari, e ſereni
Fatti notte d'horror, aſſentio il mele,
Le ſperanze tradite, i gaudi eſtinti.
Ben veggo, ahi laſſa, che'l dolor mi porta
Con la memoria alle patite offeſe.
Dhe s'acqueti il mio duol con la mia morte,
Et da sì duro eſempio il mondo impari
A bramar le grandezze ignote al vulgo.
Ma che coſa è d'Atirſi? & ch'è d'Anſerte?
E doue è il padre mio? miſera, io veggo,
Che tutti mi fan guerra e viui, e morti.
Il padre non ſi porta:
Anſerte non ritorna:
D'Atirſi io non hò noua.
Ma poi che diſſe Anſerte,
Ch'io l'aſpettaſſi in caſa infino à tanto,
Che ſi partiſſe il giorno, io vò più toſto
Pianger ſola il mio ſtratio,
Che ſtar quì fuori à ricercar nouelle,
Che mi crucino più l'alma traffitta,
O tornar à veder sì fiero auttore
D'ogni ruina, e del mio ſtratio indegno.

Cho. *Hor ſe tale è il tuo duolo,*
Che ſarà quando ſappi

La morte del tuo ſpoſo, anima afflitta?
Ma chi è coſtui che giunge?
E che machina oſcura
Gli vien condotta dietro?

SCENA TERZA.

Seruo. Choro. Anſerte.
Hidalba. Nuntio.

CRVDO *officio, e pietoſo;*
Pietoſo per altrui; per me crudele.
Hoggi eſſer mi conuien nuntio di morte.
Ma s'io non vbidiſco; il duol, ch'io porto
De gli affanni d'Hidalba;
Potrebbe conuertirſi,
Senza ſuo beneficio,
In pianto di me ſteſſo.
Cho.*Dhe che coſa ſia queſta horrida in viſta?*
Coſi coperta di color funebre?
Cert'altro eſſer non dee, che'l corpo eſtinto
De l'infelice Iſandro.
Se non ti nuoce amico, in gratia, dimmi
Ciò ch'è queſto, che porti?
Ser. *Queſto è vn fiero preſente,*
C'hò da portare à la doglioſa Hidalba.
Quì dentro è'l padre ſuo, miſero Iſandro.

Ahi

Cho. *Ahi tristo dono, e da schiantar quel core,*
Et ogni cor di più feroce petto.
Stà pur forte, se puoi dolente Hidalba,
Che più d'ogni altro il tuo bisogno il chiede.
Donne, deh non lasciamo;
Se mai per noi si puote;
Passar più oltre il seruo.
Seruo fedel, non affrettar i passi:
Che non è intention de la Reina
Di contristar Hidalba,
E raddoppiarle il duolo.
Volse, ch'ella potesse
Dar sepoltura al padre:
Non c'habbia tanto horror dinanzi à gl'occhi.
Però lascialo à noi,
Che gli faremo poi l'esequie, e'l pianto
Come conuiensi: & gli darem sepolcro.

Ser. *La Reina mi disse, e fù pur dianzi,*
Ch'io lo douessi presentar à lei.
Et io son humil seruo: e non mi lice
Fuori, ch'à l'vbedir pensar ad altro.

Cho. *Resta, frate, ti prego:*
E non esser, se puoi, nuntio proteruo.
Ben ti diè la Reina
L'ordine, & d'obedirlo à te s'aspetta,
Ma co i debiti modi,
Et con quel, ch'à ragion tù creder puoi

Douerle eßer più caro. Ser. *Officio mio*
Non è d'interpretar, ma d'eſequire
Quanto mi è ſtato impoſto.
E conuengo eſpedirmi
Senza più differire.
Arreſtateui quì, poſate in terra
La caſſa, c'hora io vado
Ad eſpor l'ambaſciata, & hora io torno.

Cho. *O' peſſima ambaſciata.*
E pur eſſer voleſti
Infauſto portator di coſe horrende.
Quì non ſi può fuggire: ò da coſtui,
O' d'alcun'altro, hà da ſaperlo al fine.
Apunto giunge il tormentato Anſerte,
Che dolente, e confuſo
Par, che non ſappia oue trouar conforto.

Anſ. *La notte s'auicina, e Hidalba aſpetta*
Di veder il ſuo ſpoſo, & egli è morto.
Che le potrò mai dir? che ſcuſa piglio,
Che non le ſia ſoſpetta? ahi perche tanto
Viuo in queſt'anni inutilmente al mondo?
O' figlia, hai pur veduto
Quel, ch'auenir potea;
O' ſpoſa, non più ſpoſa, ah non più viua;
Se punto il viuer tuo ſtaua in altrui.
Che fia mai più di te? che coſa ſperi
Più di veder, che conſolar ti poßa?

E che ſarà di te, quando ſaprai
L'acerba morte del tuo caro ſpoſo?
E che ſarà di me, quando tù ſcopra
Ch'io tel aſcoſi, e fui mendace e finto?
Che ti potrò mai dir? ahi come, ahi quale
Sarà l'ardir con la pietà ch'io ſento?
Quinci mi parto ogn'hor; quà ſpeſſo io torno,
Acciò ch'alcun non venga
Tall'hor à darle coſi fiero auiſo.
Donne, hauete auertito,
Che non veniſſe alcuno
A parlar con Hidalba?

Cho. *Fin'hora non è ſtato altri, ch'vn ſeruo,*
C'hora è dentro con lei,
Che l'hà mandato Armilla
Con queſto, che quì vedi, oſcuro dono.

Anſ. *Oimè, che horror è queſto: Eccoti Iſandro:*
Et ecco vſcir Hidalba: Ahi meſta figlia,
Ben conuienti à tai colpi eſſer coſtante.
Vò ſtarmene in diſparte,
Sì per veder quel, che ſarà del padre:
Sì, perche non mi torni
A dimandar d'Atirſi.

Hid. *E doue è il padre mio? miſero padre:*
Eccol pur troppo il veggo.

Ser. *Poco fà la Reina*
M'impoſe, ch'io veniſſi,

Donna real, ſollecito à trouarti
Con queſt'horribil dono: e ben vorrebbe
Di men crudo fauor eſſerti grata;
Ma tù la ſcuſerai, s'hora ritroui
Tal la conceſſion, qual la dimanda.
Et io chieggio perdono,
Se non ſon, qual vorrei, più fauſto meſſo.

Hid. *Aſſai caro mi ſei:*
Et in tanti miei guai caro il preſente.
E ben che duro, & empio
Mi fia veder l'inuſitato dono;
Mi è però grato: e fù da me pur dianzi
Con caldi prieghi, à mia cugina, chieſto.
E tù pietoſo à le mie pene vſate
Ferma il dolor, nè ti turbar per queſto,
Se d'altro, che di ciò doglia non hai.
Quì me lo laſcia pur: quinci ti parti,
E à la Reina dì; che mentre io viua
Le ſarò pronta, ed obligata ſerua.

Ser. *Tanto riferirò, quanto commandi.*

Cho. *Poco la ſeruirai: poco più credo,*
Che duri in tante doglie,
Il tuo candido fil: vita ſcontenta.
Ma chi è coſtui, che infuriato corre,
Tutto affannato in viſta? Nun. *O donne care, ò:*
Deh, che coſa vid'io?
Che di ridir, e di penſar pauento?

Certo

Cho. *Certo non ci dirai cosa accaduta,*
Che ancor noi non sappiamo. Nun. *Altre ruine*
Son, che state non sono:
Armi, morti, furor, laghi di sangue.

Hid. *Ben, donne, chi è costui, c'hora ci sturba?*
Certo hauerà fuggito
Anch'ei qualche periglio.

Nun. *Buone noue, ò Signora,*
Per tè, ma di spauento
A chi vi fù presente. Hor hora è morto
Tarpace, d'ogni mal prima radice.

Hid. *Tarpace è morto? il micidiale, il fiero,*
Il barbaro, il crudele?
Ei v'è pur giunto al fine; e non gli è valso
La ferocia, e l'ardire.
Ma, come è morto in così breue tempo?

Nun. *Morto di oscura morte,*
Et forse, à quell'ardir, morte douuta.
Sappi, che quì vicino
Vennero ad incontrarsi
Tarpace, e'l Presidente; ilquale all'hora
Fatto da molti, e da la plebe ardito
S'affrontò col nemico;
E si poteo vedere
Qual più valesse il numero, ò l'ardire.
Con pochi era Tarpace.
Con molti il Presidente:

E pari

E pari era la pugna.
Ma l'ardimento, e'l core.
Agguagliaua le forze,
Le quali erano vnite
Tutte cõtro à Tarpace: & egli ſolo
Feriua, e fracaſſaua, e quaſi ſempre
A fronte al Preſidente;
Il qual vedendo à fulminar quei colpi
Impallidì più volte
In dubbio de la vita;
Ma per le ſue buone armi
Poteo ſaluarſi, e reſtò viuo à pena.
Hor tutto peſto, è ritornato indietro:
Et rimaſo Tarpace
Con mille ſpade intorno,
Riparaua, e feria franco, e veloce.
Et ſi ſaluaua, & n'amazzaua molti,
S'vn vil ſeruo garzon di forte braccio
Non gli tiraua vna peſante pietra,
Ch'à punto il colſe infra l'orecchio, e l'occhio.
Et egli in vn momento
Trauolſe i lumi: e gli mancar le piante.
Onde cadendo, al ſuo cader fur mille,
Che'l confiſſero in terra; e in terra giace
Senza veſtigio alcun di forma humana.
Gridaro tutti all'hor; che regni Hidalba,
E sì diſcacci Armilla.

Laqual

Laqual senza aspettarlo in fuga è volta.

Hid. *Fugge l'occasion di tante angoscie:*
Spenta n'è la cagion, l'empio Tarpace:
E resta à Frisa vn portentoso esempio
D'vn mostro nato per tormento altrui.

Cho. *Hor sì, che regnarai*
Senza contrasto alcuno.
E come il cielo, e la raggion volea
Sarai nostra Reina: hor tempra il duolo
De i passati trauagli, e solo aspetta
Di regnar, e goder libero impero.

Hid. *Donne, ben posso dir, ch'io mi ritroui,*
Qual'huom ch'è stato in tenebre molt'anni,
C'hà da la luce al fin bramata offesa.
Hor, ch'è morto Tarpace;
Et ch'è fuggita Armilla;
Haurei giusta cagione
Di rallegrarmi à pieno.
Pur de i passati guai l'animo è in modo
Contaminato, e mosso,
Ch'ancor geme, e pauenta: e non mi fido
Di sedarlo in vn giorno; oltre che'l padre,
C'hò quì dinanzi à gli occhi, il cor mi fiede.
Almen sapess'io oue si troua Anserte:
Il qual, senz'aspettar la notte oscura,
Mi potrebbe condur sicuro Atirsi.
Et egli poscia, hor che Tarpace è morto,

Disporrà,

Disporrà, come vuole,
Di mè, del voler mio;
Che per contento suo, per sua grandezza,
Ripiglierò, s'egli commanda, il Regno.
Ma vedi, oue mi trouo. Ecco da vn canto
Il racquistato Regno:
Da l'altro, il padre morto; ahi da qual parte
Volgo l'alma diuisa; ahi con che core
Sì horribil compagnia meco riserbo?
Padre, Padre non già, che nulla sei,
Da che in tenebre inuolto
(Nostre miserie indegne)
Giaci squarciata carne, oscura, esangue.
Ahi caro genitor, chi mi ti cela?
Ben debbo, & voglio l'vltimo conforto
De la tua vista amata, anchor ch'acerba.
Questa man, che vi scopre
Venerande reliquie, orme paterne;
Questa ancor vi darà degno sepolcro:
O degno almeno in quanto
Frà tante oscurità conceder lice.
Ma che nouo timor rafredda il sangue?
Scorre le vene, inrigidisce il core?
E forse troppo, oime, giouane, e sola
Porsi à cotanta impresa.
E troppo certo, e viuamente il prouo.
Ma pur ti vò veder; franchezza, ardire
M'intrepidi

M'intrepidi nel cor la voglia honesta.
Ahi renitente man, perche pauenti?
Non potrà la pietade
In te più, che la tema? ahi mio dolore,
Ahi caso, ahi vista horrenda.
Ahime, vedilo quà; vedilo volto,
Forse in salute mia, verso la terra,
Insanguinato in modo,
Ch'io nol figuro à pena:
E pur l'hò inanzi, e'l miro, e'l miro, e parmi
D'altri panni vestito. Ohime, che queste
Non son l'arme di lui. Ahi di chi sono?
Che è quel, c'hora rimiro?
Se non vaneggio, ahi lassa,
E' dolor, ò timor, che gl'occhi abbaglia?
Debb'io veder più oltre, e morir prima
Di certo duol, che di martir sospeso?
Più oltre io vò veder: ma temo, e resto
Frà dubi di dolor trista e confusa.
E chi sarà costui? Dhe se mai fosse
Chi mi mette in paura: ah resti innanzi
Cieca, & estinta. Haime vedilo in fronte:
Vedilo Hidalba, e spira. Oime consorte
Sei tù? son io; sei cielo
Infuriato meco?
Ahi caso horrendo, ahi misera, ch'io sento
Mancarmi il piede, e la virtù del core.

Cho. *Donne pietose, aita, aita, ò donne*

Andiamo in ſuo ſoccorſo : Ecco che ſuiene
Aſperſo il volto di color di morte .

Anſ. *Ahi triſto , che fec'io*
In ingannar coſtei ?
Per hauerti pietade ,
Io t'hauerò traffita : empia clemenza .
Ahi Tarpace crudel , fiero , & induſtre
Nell'arti d'impietà , ſpietato ingegno ;
Troppo inhumanamente
Inſidiaſti alla vita
D'vn' Agnella innocente : ohime , che cade
L'afflitta e doloroſa ;
Soſteniamola ò donne ,
Che s'abandona ; e perde
Il colore , il calore , il moto , e'l ſenſo .

Hid. *Atirſi , io vengo , aſpetta .*

Cho. *Oime figliuola , oime con che fatica*
T'è vſcita fuor , quell'vltima parola .
Il duol , che la ſtordiſce
Co'l torla di ſe ſteſſa ,
La tien non sò ſe più viua , che morta .
Viua , ma poco viua
Sei ſuenturata : ancor vedi che torna ,
Et apre gl'occhi doloroſi , e graui
A vna luce per lei poco ſerena .

Hid. *Atirſi , io ſon pur certa ,*
Che tù ſei quel , ch'io vidi ;
Et io ſon ancor quì , quì ſpiro , e veggio .

Sì

Sì fiacco è il mio dolore,
Ch'ancider non mi può? dolor indegno
De l'amor, ch'io ti deuo.
Io t'hò quì morto innanzi,
Et io resterò viua? Ah non fia vero:
Ch'odio il mondo, e la vita, il cielo, e'l sole.
Anserte, e tù sei quì? quì forse aspetti
Di veder la mia morte?
E tù con gl'altri adonque
M'insidiasti, e ti sofferse il core,
Per dir poi che? che la pietà t'insegna
A ingannare, e tradire? ahi fede incerta.
Lassa, schernita, e tormentata Hidalba.

Ans. *Ahi figlia, al tuo dolore*
Sfogarsi in tutto lice.
Sia ciò che vuoi: sia la mia fede incerta:
Io tristo, ingannatore;
Ma non fosse già mai
Tale il tuo caso, e la tua pena atroce.

Hid. *Sò, ch'io potea lasciar cader il sole*
Per aspettar Atirsi à l'aer cieco.
Ben cieco, e cieca notte:
Et io di lor più cieca.
O ciel, che pensi oimè? padre, e marito
In vn punto mi togli; e vuoi, ch'io sola
Basti, lassa, à soffrir tanti tuoi colpi?
Infuria, quanto sai, pur ne i miei danni:
Che, se non vuoi guastar gli ordini eterni,

 Di

Di più, che d'vna morte
In vna vita incrudelir non puoi.
E tù barbara Armilla anco volesti
Schernir me dolorosa?
Ti mancò forse il core
A tanta crudeltà, debile, & empia?
Perche finger con vna
Ne le tue forze prigionera e serua?
Perche volesti in vece
Di douuta pietà, tendermi frode?
Dunque suplice io venni,
Et humile à pregarti,
Perc'hauessi à tradirmi?
Con tali arti regnasti?
In che giamai t'offesi?
Quai da te mi venian le pene, e i guai,
Se cotali da te le gratie impetro?
Ma che? mi puoi notar di troppa fede
C'hebbi alla tua bontà mentita e vile.
Trionfa del tuo inganno; & non t'annoi
Ch'io ti vegga macchiar, co i miei tormenti,
L'immeritato honor, la regia fede.
Fuggi, fuggi lontana, & lascia à Frisa
L'obrobrio del tuo nome.
Godi doue sarai, quanto quel nume,
Che riguardò Tarpace,
Vorrà patir di tolerarti in vita.
E tù diletto sposo,

Ecco,

Ecco, che liete nozze
Ci hà mantenute il cielo.
Che scetri, che corone
Faranno ambe felici.
Sarà la regia nostra vn duro sasso,
Il letto nuttial la terra ignuda:
E i lumi per le feste à pena spenti
Fian per l'esequie tue di nouo accesi.

Ans. *Hidalba, s'io dicessi,*
Che in tè giusto non fosse
E lo sdegno, e'l dolore,
Ingiustitia la mia
E sciocchezza sarebbe: ahi ch'egli è degno,
Che l'abbisso à pietade anco sen' moua.
Ma non l'accrescer tù, frenalo, e togli
L'anima da i tuoi guai, che benche giusti,
Troppo rapidi sono.
Vuoi lor lasciar tù in preda ogni tuo senso?
E'l magnanimo spirto
Non sia, che li soccorra? Hidalba, Hidalba
Torna in te stessa: e'l tuo valor si desti:
Pensa al tuo sangue, al tuo decoro, al mondo,
Che ti scorge cader; pungi, e solleua
L'anima vacillante:
Ergi la sua virtù, sorga oue giace.

Hid. *Dhe sommerga il silentio ogni conforto,*
Ch'ogni conforto esclude
L'insanabil mia doglia.

Andrò,

Andrò, qual forsennata
Furiosa girando, e non sò doue?
O' lacerata Hidalba,
Come in vn sol momento
T'hà vn'angosciosa vista il cor traffitta.
Ahi; che'l viuer così si sdegni; e solo
S'ami teco il morire,
Mio caro, e morto, e viuo amato sposo.
Si, si che volontier teco m'inuio.
Si mondo, stelle, e sole
Congiurati hoggi al mio esterminio oscuro.

Ans. *Hidalba, e che ti pensi?*
Che'l duol vinca quel cor, che vincer deue
Ogni infortunio, ogni nemica doglia?

Hid. *O' Beato conforto,*
Se fosse vero, si com'egli è pio.
Che'l mio consorte estinto
Mi vuol in morte, e in vita
Esser compagno e sposo.

Cho. *Anima afflitta, deh perdona homai*
A la tua doglia immensa,
O' almen dentro i tuo' alberghi
Parte delle tue lacrime riserba.
Veniteuene donne,
E stiamo tutte seco,
A l'implacabil sue pene mortali.

Hid. *Restateuene tutte, amiche donne,*
Che non vuol il mio duol darmi compagne.

Lasciatemi

Lasciatemi seguir quell'ossa amate;
Che questa è sol la compagnia, ch'io cerco.
Serui portate dentro,
Ne le mie proprie stanze, il corpo morto.

Ans. *Io sol debbo seguirti, e pianger teco,*
I tuoi grauosi affanni.
Almen potremo insieme
Sfogar col pianto in qualche parte il duolo.

Hid. *Restati: e non turbar, ti prego, Anserte,*
Questi del mio dolor conforti estremi.

Ans. *Ella già s'incamina, & me ricusa,*
E i miei poueri auisi:
Ma non la voglio abandonar giamai;
Nò, ch'io non vò lasciarla;
Sì, ch'io la vò seguire
Fin, che per me si possa, e viua, e morta.

Cho. *Ostinato dolor oppugna, & vince*
L'alma, che non riceue alcun conforto.
Ma vien quì 'l Presidente,
Che potrà compagnar il nostro pianto.

SCENA QVARTA.

Presidente. Choro. Anserte.

CHI *viue, & opra, al fin, per proua impara*
A bramar, e temer, e creder certo,
Che nulla dura: e spesso
Vien, che'l voler oltra'l douer trasporti.

Hoggi,

Hoggi, ch'io mi credea veder il Regno
In man de i miei nemici;
Et ch'io potea temere
De l'honor, de la vita;
Veggio i nemici miei calcati, e spenti:
Salua la dignità, salua la vita,
E di nouo regnar sicura Hidalba.
Hor le vò dar la noua
De la fuga d'Armilla,
E de la morte del crudel Tarpace.

Cho. *O quanto al ver sei lungi: ò quanto credi*
A mal fondata speme.
Hora t'accorgerai, se Hidalba hà voglia
Di Regno, ò pur d'uscire anco del mondo.

Pres. *O donna, tù ti struggi,*
Tù ti quereli al cielo, hora ch'è tempo
Di letitia, e di gioia?
Lascia, lascia il dolor: volgi i sospiri
In nouo gaudio, in allegrezza, e in festa.
Hor è morto Tarpace;
Hor è fuggita Armilla:
Hidalba regnerà, saremo noi
Gl'intimi del Palazzo:
I fauori, e le gratie,
E i negotij maggiori
Verràn tutti in man nostra: e tù ti lagni
Oue gioir deuresti?
Certo mal troui il tempo

Hora di tribularti. Cho. *Ahi chi t'induce*
A lusingarti, & tormentar altrui?
Miseri tutti noi, tristi, & scherniti.
Ma chi regge, e commanda
Par, ch'ondeggi in vn mar di pensier vasti,
Che il priuato dolor rompe, e sommerge.

Pref. *Che cosa è quel, che dici? hà forse Hidalba*
L'auiso del marito,
Oltra quello del padre?
Che doue pur ciò sia,
Conuien, ch'ella s'acqueti
Al fin: questo è dolore,
Che tosto hà da finir: pensi pur hora
A ripigliar il Regno.
Che'l souerchio dolor de l'altrui morte
E passion de la minuta gente.
Hora si vuol pensar ad altre nozze
Di Regia maestà, d'alto apparecchio.
Quando fia coronata
All'hor vedrà, ch'ogn'eccessiua doglia
L'honor, e'l dominar tempra, & oblia.

Cho. *In altri esser potrebbe:*
In lei mai non lo spero.
Troppo rimane afflitta.
De la morte d'Atirsi,
Che, se l'haueße intesa
Semplicemente, il mal saria men graue.
Ma il modo, il modo fiero;

R *Come*

Come lo ſeppe; e quello,
Che l'hà condotta à diſperata doglia.
E pur ogni momento
Temo d'vdir qualche accidente ſtrano.

Preſ. *Oime, che modo è ſtato?*
Che accidente, che duol? che fia di nouo,
Che le ſperanze mie ritorni in pianti?

Cho. *Poco fà venne vn ſeruo,*
Che (ſi com'ei dicea)
Portaua entro vna caſſa il morto Iſandro;
Et quì laſciollo; oue ella ſteſsa volſe
Diſcoprirlo, e vederlo: e quando crede
Veder, miſera, il padre,
Vede il ſuo amato ſpoſo.
All'hor vinta, e ſtordita,
Fatta come di ghiaccio, in terra cadde.
Stette (direſti) morta: e noi credemmo
Tutte, che morta foſse.
Ma pur riuenne: e fiaccamente eſpreſſe
Meſte voci, e pietoſe, infino à tanto,
Che, raccolto lo ſpirto, ella mutaſse
La pietade in furor, la doglia in ira:
All'hor proruppe, e venne
A i diſpetti, & à l'onte, & à parole
D'animo diſperato.
Ond'è da temer molto,
Ch'ella ſteſſa conuerta
L'infuriate man nel proprio ſangue.

Pres. *Ahi Tarpace crudel, tue trame vsate*
Son queste: ahi torte insidie, iniquo spirto.
Hor dì, ch'io pensi à ministrar il Regno,
A i miei tanti dissegni,
Ahi sorte occulta, ahi rinouate pene.
Dhe, se possibil sia, diamole aita;
Confortiamola almeno: andiamo tutti:
Venite donne, e procuriamo insieme
Di scemar il dolor, la pena acerba.
Ma vedi Anserte vscir. Cho. *Anserte torna.*
Oime torna, & hà tutte
Le man tinte di sangue, e'l petto, e i panni.
Eccoti quel ch'io dissi.

Ans. *O cielo, ò città, ò regno,*
O terra piangi meco:
Meco piangete tutti.

Pres. *Che spettacolo è questo?*
E che nouella porta
L'insanguinato vecchio? Ans. *Ahi fido amico,*
O donne, afflitte donne
Piangete meco il duro, acerbo caso.

Pres. *Che fiero esordio è questo? ahi che conosco*
Quel, ch'eßer non deuria, quel ch'esser deue.

Ans. *La voce è qual il duolo;*
Il dolor qual'è il caso. Pres. *Oime, che caso?*
Dhe, che cosa è d'Hidalba? è morta? ò viua?

Ans. *Dical l'affanno mio, Dicalo il sangue,*

Onde mi vedi tinto,
Di quel candido petto:
Sangue puro, innocente.

Pres. *Questo è sangue d'Hidalba? Ahi sangue vscito*
Per troppo empio destino,
A pagar, non le tue, ma l'altrui colpe.
Tù, fosti al suo morire? Ans. *Al morir fui,*
Ma non à la ferita: & s'io non caddi
Traffitto dal dolor, fù merauiglia.

Pres. *Chi non traffigerebbe? anima pura,*
Innocente figliuola?
Ma come non corresti?
Non ci fù forse modo
Di poterla tenere? Ans. *Et questo, è quello,*
Che mi auelena il duolo; à dir, ch'io fossi
Quasi presente al caso,
Inutile aiutore.

Pres. *Et come fù, ch'all'hora*
Non si potesse aitarla? Ans. *Ahi stolto, io volsi*
E credere, e temere
Quel, che deluso hora sospiro, & piango.
Io me n'entrai con lei
Là, doue fù portato
Il suo morto consorte; & ella sempre
Cercò cacciarmi fuori,
Sì come fatto hauea serui, e donzelle:
Ma poco le giouar prieghi, ò minaccie.

Et

Et dal duolo à lo ſdegno
Precipitaua ſpeſſo. Al fin placata,
Ma ſimulatamente, al ciel ſi volſe,
E ſoſpirando diſſe. Il duol, la morte
Non rimedia al mio caſo:
Queſto è voler de i Dei: ſia giuſto ancora;
Ch'io v'acconſenta, e'l ſofferir mi gioui.
A me riuolta poi, mi diſſe. Io debbo
Quetar il mio dolore: à che vogl'io
Lagrimar tanto, e conſumarmi indarno?
Caro fedel Anſerte, hor tù mi leua
La cagion del mio duol dinanzi à gl'occhi.
Chiaminſi dentro i ſerui,
Che mi portino fuor cotanto horrore.
Ond'io credendo, e lieto
Del mentito conforto,
Coſi (diſſi) ò figliuola,
Dee far la tua prudenza: e toſto corſi
A chiamar gente; ò mio ſoccorſo vano.
Che non à pena vſcito, ella d'vn ſalto
Si ſpiccò, ſi lanciò verſo la porta,
Et la ſerrò sì forte,
Che à me parue improuiſo,
Che ſpezzata mi foſſe
Sù gli homeri, e ſu'l capo. All'hor gridando
Diſſe. Che ti credeui
Importuna pietade,

Che morir non doueßi? io vò morire:
E non mel vieterai ne tù, ne'l cielo.
Tù m'ingannasti Anserte.
Io dal tuo eßempio imparo
Ad ingannar te ancora.
Cosi tolto il pugnale
Dal lato del marito,
Questa sia la pietà (disse) e'l conforto,
Che d'vn empio tormento hora mi leui.
Segui intrepida figlia il morto padre:
Vola vedoua Hidalba al morto sposo.
Morrò, morir si dee, moriamo in pace.
Bella luce del ciel rimanti; à Dio.
Quiui all'vscio io l'vdì; quiui io la vidi
Per picciola fissura: e poco valse
Il battere, e'l gridare,
Che conuersa la mano, e'l ferro al petto,
E nel petto, e nel cuore il ferro ascose.
Hor giunta, à quel rumor, furia di gente,
La porta si spezzò; dentro corremmo,
Ch'era ancor viua, incominciando all'hora
Le labbia, e l'vnghie à impallidirsi, e'l volto,
Che si fè di color di bianca rosa.
Quiui caduta sopra il corpo amato,
Si prouò d'abbracciarlo:
Ma semiuiua, & graue
Trouò le braccia abbandonate, e morte.

All'hor volgendo l'oscurate luci,
Parea volesse dir. Questo e'l mio sposo.
Voci, gesti, pietà, cose à vederle,
C'haurian fatto di duol pianger le Tigri.
Cosi l'alma eshalò tinta di sangue,
Et morta iui riman sul morto Atirsi.

Pres. *Oue più volgo il piè dubbio, e tremante,*
S'ogni passo m'annuntia ò pianto, ò morte?
Che fò più in questo Regno? ahi che non fuggo
Oue mai voce humana,
L'aria, e l'orecchie altrui non fenda, ò tocchi?
E doue fuggo poi? ma doue resto?
Quì, doue tutto è pianto? oue le strade,
Con horribile vista, e sanguinosa,
Di membra humane son coperte, e tinte?
O spettacol tremendo, ò strano horrore.
Ma che? strano à stranieri,
Et hoggi vsato à i cittadin di Frisa.
Giace pur de la terra inutil peso
Il pregio d'honestate, è spento e'l foco
Dell'amor casto, & puro.
O misera città, città funesta,
Sì tosto d'ogni mal caduta al fondo.
Et doue nessun regna,
Et par, ch'ogn'vno il dominar pauenti.
Hor diasi à lor sepolcro: e resti in Frisa
Di pia memoria vn lagrimoso esempio.

CHO-

CHORO FERMO.

A Che bramar? à che auentare i dardi
In segni oscuri, & al colpir fallaci?
In che ti struggi e sfaci
Stolto voler, ch'ogni tuo ben ritardi?
Hoggi se auampi, & ardi,
Doman quanto bramaui odi, e disprezzi.
Quel, che piace, è vn inganno,
Che ci addormenta con lusinghe, e vezzi.
E l'inquieto cor cerca il suo danno.
Tutto languisce e cade
Quanto fortuna dà, fura, e ritoglie.
Il tempo vola, e rade
E la vita, e le voglie.
More il mondo, & rinasce,
E'l viuer del morir si nutre, e pasce.

IL FINE.